

NOI

PERIODICO POLITICO - ECONOMICO

L'ascia bipenne
non andava messa

Il Movimento Politico ORDINE NUOVO

Contestazione e Rivoluzione

Lo strangolamento dell' Europa

L'OCSE, l'inflazione e la "Terza via,"

Hara - kiri

La guerriglia

Precisazioni

Università

Tra Usa e Urss

Economia

Tokio

Reggio

In questa pagina (2) sono state operate le seguenti manomissioni:

- 1) è stata indicata una redazione fittizia mentre ^{la registrazione} ~~la pubblicazione~~ ^{del} Tribunale di Latina reca la Redazione in Latina Via Pastren-
go 19;
- 2) è stato ommesso di indicare il nome del proprietario (cioè il mio) così come prescrive la legge sulla stampa e come risulta dalla registrazione presso il Tribunale di Latina;
- 3) l'articolo "Lo strangolamento dell'Europa" che nel menabò reca la firma di Gino Poletti nella rivista distribuita reca la firma di Leone Mazzeo;
- 4) la nota "Precisioni" preceduta da Riceviamo e pubblichiamo ~~_____~~ doveva iniziare da pag. 3; ~~_____~~

Precisioni

Per sgombrare il campo dagli equivoci che ancora circondano la nascita, l'attività e la consistenza del Movimento Politico Ordine Nuovo - equivoci alimentati ad arte dagli ambienti del Movimento Sociale Italiano - esponiamo alcune precisazioni che chiariscono in maniera definitiva la nostra posizione ed il significato della nostra presenza quale forza politica extraparlamentare.

Il Movimento Politico ORDINE NUOVO è stato costituito a Roma il 21 dicembre 1969 dai rappresentanti della quasi totalità dei Centri Provinciali dell'appena disciolto «Centro Politico Ordine Nuovo». Un mese prima infatti alcuni dirigenti di tale Centro Politico decidevano di entrare nel MSI e si rendeva quindi necessario superare la crisi che tale decisione apriva, attraverso la ristrutturazione dell'organismo secondo nuovi criteri.

Ciò risulta chiaramente da un comunicato emanato in quella occasione:

«..... La prima iniziativa è la costituzione di un movimento politico al di fuori degli schemi triti e vincolanti del partito, una formazione agile, adeguata alle esigenze della situazione politica attuale e strutturata secondo criteri propri alle minoranze rivoluzionarie; il che significa evitare strutture che ricalchino pedissequamente quelle tradizionali dei

partiti, concepite per la vasta adesione di masse elettorali e pertanto non in grado di responsabilizzare sufficientemente il militante. Questa formazione politica, che non è da considerarsi come un'ennesima e nuova iniziativa tra le tante che pullulano oggi nel nostro ambiente ma come la trasformazione, anzi, meglio ancora, come l'ulteriore politicizzazione del Centro Studi Politici Ordine Nuovo, dovrà assumere appunto la denominazione di «Movimento Politico Ordine Nuovo»

L'invito alla riunione di Roma, riunione dalla quale è nato il M.P.O.N., partiva da una «lettera aperta» ai Dirigenti e Militanti di «ORDINE NUOVO» in cui le motivazioni avanzate da Pino Rauti per giustificare l'assorbimento di O.N. nel MSI venivano ricondotte ad un vistoso errore di valutazione.

Riportiamo qui di seguito alcuni brani significativi di tale lettera:

«..... Passiamo ora all'esame della crisi che, inopinatamente, ha colpito i quadri dirigenti di Ordine Nuovo e cerchiamo di spiegarci — nel pieno rispetto delle idee altrui — come da alcuni dirigenti nazionali sia stata avvertita, in una fase di progressivo sviluppo della nostra organizzazione e quasi come ultima possibilità di azione e di salvezza, la necessità di porre Ordine Nuovo sotto l'ombrello protettivo del MSI.

A nostro avviso questa esigenza nasce e si conferma da un atteggiamento troppo critico e da una visione pessimistica dell'azione e dei risultati di Ordine Nuovo presi nel loro complesso.

In questa pagina (3) sono state operate le seguenti manomissioni:

- 1) è stato aggiunto da dicitura "Movimento Politico Ordine Nuovo" dicitura inesistente nel menabò;
- 2) è stata aggiunta l'ascia bipenne, anch'essa inesistente nel menabò;
- 3) non è stato soppresso l'editoriale in grassetto.-

St
dc
ch
fir
ne

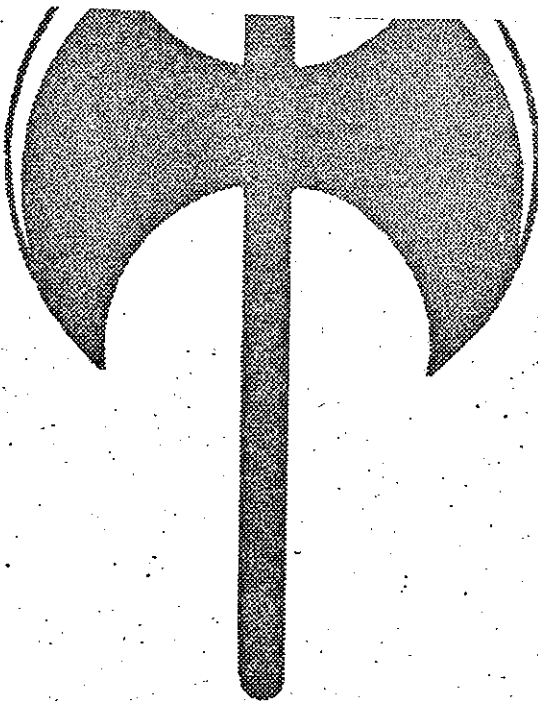
Ur

delle cose, fermo restando i principi fondamentali che ispirarono i militanti del centro politico ORDINE NUOVO.

Si tratta di dare, alla luce dei nostri principi, una risposta alle domande pressanti che la società italiana pone, e conseguentemente operare attraverso il proselitismo e la formazione di quadri qualificati e di militanti coscienti.

Riprende un discorso interrotto, abbiamo detto, interrotto dalla cosiddetta operazione «rientro nel M.S.I.» operazione che ha riguardato alcuni elementi e che seppure ha prodotto un certo sbandamento ha rilevato però la volontà di «continuare» all'insegna di un simbolo che sintetizza, con molta chiarezza, il nostro NO al sistema.

Si riprende il discorso e l'attività con rinnovato entusiasmo accantonando inutili polemiche con coloro (e non molti) che hanno preferito altre strade.



Sono anni — si dice — che tentiamo di formare in organismo politico, un grande movimento politico, senza riuscire a concretare nulla di veramente valido e senza vedere, in prospettiva, possibilità alcuna di sbloccare la situazione. Tanto vale, quindi, entrare nel MSI e tentare di conquistare dall'interno posizioni di rilievo, essere tra quelli che hanno accesso alla sala dei bottoni, tra quelli che prendono le decisioni concrete, tra quelli che realmente fanno politica.

Per di più il MSI garantirebbe una copertura efficace a tutta la nostra azione, evitandoci di essere investiti per primi dalla «terapia preventiva» già annunciata dal Ministero degli Interni e che già si è

manifestata con interrogatori di nostri elementi su banalissimi fatti di attività studentesca.

Tutte queste ragioni, a prima vista, e soprattutto se esposte con la serrata dialettica di Rauti, potrebbero apparire valide, ma in effetti non lo sono. Non lo sono per i seguenti motivi:

- 1) — **NESSUN FATTO POLITICO NUOVO GIUSTIFICA LA NOSTRA ENTRATA NEL MSI**

E, se prima del luglio del '60, la politica d'inserimento micheliniana poteva avere una sua logica e una sua coerenza interna, cosa, questa, che abbiamo sempre riconosciuto, pur dichiarando che tale poli-

tica non era la nostra, dopo l'ignominiosa sconfitta di Genova, sconfitta che ha dimostrato quanto sia imprudente allentare la tensione rivoluzionaria all'interno del partito, siffatto indirizzo politico avrebbe dovuto essere definitivamente liquidato per cui sarebbe stato inevitabile l'approfondimento della dottrina della azione politica rivoluzionaria e sarebbe apparso inevitabile il ricorso a forme di lotta che attaccassero dall'esterno il sistema, contestandolo in ogni sua manifestazione.

Ma, anche dopo il naufragio genovese, Michellini non ha saputo o voluto imprimere un'altra rotta alla sconquassata navicella del MSI e non ci sembra che con la sua morte le cose siano cambiate.

La mitizzazione di Michellini, le dichiarazioni e le interviste di Almirante, il tentativo di rilanciare «la grande destra», ancor oggi, quando più non esistono nemmeno quelle incerte potenzialità presenti nel decennio '50 - '60 e, inoltre, la progressiva «parlamentarizzazione» dei senatori e deputati del MSI e tanti, tanti altri aspetti problematici e sintomatici della prassi politica di tutti i giorni, confermano l'ipotesi che il MSI è ormai incapace di darsi un indirizzo politico valido, coerente e rivoluzionario.

Non esiste, dunque nessun fatto nuovo, nessun accenno di modificazione politica all'interno del MSI che possa in qualche modo giustificare il nostro ingresso nel partito.

A quest'ordine di considerazioni si obietta che si potrebbe, anzi si dovrebbe, proprio con la nostra entrata in massa nel partito determinare dall'interno l'azione politica del MSI. E' questa, a nostro avviso, una speranza illusoria, un tentativo vano, poiché presupporrebbe un'impossibile esautorazione della classe dirigente missina, oppure una rapida conversione di questa alle nostre tesi, in un lasso di tempo che dovrebbe essere necessariamente breve, ossia quel lasso di tempo che il comunismo avanzante e la sovietizzazione della classe politica oggi al potere ancora ci lascia a disposizione.

2) — LA QUESTIONE DEL GRANDE MOVIMENTO POLITICO

Dando vita a Ordine Nuovo non crediamo che si sia veramente inteso strutturare un grande movimento politico (anche se a riguardo abbiamo tutti nutrito qualche giovanile e troppo entusiastica illusione). Senza per nulla escludere possibilità future, diciamo pure che il nostro intento sia stato piuttosto quello di nucleare nel multiforme, frazionatissimo schieramento nazionale, una classe dirigente rivoluzionaria e di selezionare un gruppo d'uomini con una visione globale dei nostri problemi, nonchè quello di polarizzare delle energie che, altrimenti, sarebbero andate sicuramente disperse.

Crediamo che almeno in parte questo compito sia stato assolto.

All'inizio abbiamo curato in particolare la formazione ideologica e dottrinarie dei nostri aderenti

continua a pag. 27

Università : contestazione e rivoluzione

di Clemente Graziani

PREMESSA

L'avvenimento politico e sociale di maggior rilievo in questi ultimi anni è stato, indubbiamente, quello della contestazione globale della società, espressa con slancio e furore rivoluzionari dalla protesta studentesca negli Stati Uniti prima e, in forme più politicizzate, nei paesi europei poi.

Questo fenomeno, in parte spontaneo, in parte abilmente diretto e strumentalizzato da forze politiche internazionali, che ha manifestato il diffuso senso di malessere e di insoddisfazione delle giovani generazioni verso un tipo di «società alienante» presenta oggi inconfondibili sintomi di rallentamento della tensione originaria, così che il movimento rivoluzionario che ne era scaturito sembra destinato ad esaurirsi inopinatamente, rifluendo entro gli accoglienti argini del sistema. Ciò accade perché alla protesta è mancato il sostegno di un'ideologia coerente, l'elaborazione di una strategia autenticamente rivoluzionaria e, soprattutto, la capacità di dar vita, ad un certo punto del proprio processo di sviluppo, ad un movimento politico realmente diverso e disancorato — nell'ideologia, nelle strutture e nei metodi di lotta — da quei partiti parlamentari e da quelle formazioni politiche tradizionali che in Italia come altrove, direttamente o indirettamente, contribuiscono al mantenimento dell'ordinamento sociale esistente.

È evidente infatti, e in modo particolare per la situazione italiana, che per uscire dalla *impasse* della fase iniziale, necessariamente confusa e velleitaria, la protesta studentesca avrebbe dovuto rapidamente trasformarsi da attività tipica di un gruppo spontaneo di pressione, a quella caratteristica di un movimento politico rivoluzionario di lotta al sistema, avente forza e capacità sufficienti per proiettare nel Paese, a tutti i livelli, le istanze di rinnovamento insorte nelle scuole e negli atenei; istanze, idee e concezioni la cui elaborazione — se condotta fino alle conseguenze estreme — sarebbe anche sfociata in una critica aperta e serrata alla visione democratica del mondo e della vita, e nella

conseguente dissacrazione dei miti e pseudo-verità a questa visione strettamente connessi.

È qui che il movimento studentesco ha fatto il suo primo passo falso; l'esigenza di un organico, esauriente dibattito ideologico e dottrinario sulle motivazioni che erano alla base della *rivolta* si è praticamente dissolta davanti ai tabù della cultura democratica e ai condizionamenti psicologici indotti dalla tematica antifascista. Il tentativo di eludere il problema facendo confluire il movimento nelle varie formazioni extra-parlamentari d'ispirazione marxista-leninista, alla luce di queste considerazioni, si configura quindi come un'autentica, premeditata truffa ideologica. Il risultato immediato di questa operazione è stato, infatti, quello di frenare il processo di azione rivoluzionaria del movimento, costringendolo in forme sclerotizzate e burocratizzate di attività politica. In tali condizioni, il lavoro di oggettivazione dei presupposti ideologici della contestazione, che avrebbe potuto indicare ben altre prospettive di lotta politica, non si è svolto secondo schemi coerenti, ma si è immiserito nei labirinti dialettici del pensiero storicista e nelle limitazioni esistenziali di una pseudo cultura progressista.

Come sia stato possibile per un'élite rivoluzionaria cadere in così grosso equivoco è presto detto. Innanzi tutto i giovani, alla stessa guisa di tanti intellettuali che monopolizzano oggi la cultura italiana, hanno subito il mito di un comunismo antiborghese (vedremo in seguito come questo mito, abilmente diffuso dalla propaganda comunista e fin troppo alimentato dall'impetuosità intellettuale e culturale degli ambienti politici di destra, sia, appunto, soltanto un mito); inoltre, una volta presa questa direzione, sotto la spinta dell'azione di controllo programmata dalle forze politiche di sinistra (azione che si è esercitata attraverso aiuti, suggestioni, confluenza d'interessi di varia natura) era inevitabile che la protesta studentesca, inglobata ormai nei *groupuscules* marxista-leninisti, gravitasse sempre più verso le finalizzazioni politiche del partito-guida di ogni formazione di sinistra: il partito comunista. La cosa a tutti ben nota, infatti, come nella prassi politica il PC riesca, in ultima analisi, a controllare con una certa disinvoltura i gruppi della sinistra estrema germinati sul fertile terreno della contestazione e del dissenso. Per tale via, appunto, le aspirazioni rivoluzionarie studentesche sono state opportunamente ridimensionate: dopo un breve periodo di « libera uscita », di sfrenata e anarchica libertà d'azione, ecco che anche in Italia la *protesta* rientra, tinta di rosso, malgrado il più tatticista e riformista dei partiti, il PCI, negli steccati del grege democratico.

Si deve però riconoscere che se il movimento studen-

tesco ha preso la strada che ha preso, se rischia d'invischiarci sempre più nelle viete e logore formule dei fronti antifascisti, ciò è anche in rapporto ad una partecipazione inefficace dei movimenti nazional-rivoluzionari alle lotte universitarie. Qui è opportuno precisare che per partecipazione inefficace non deve intendersi una carenza d'impegno, che d'impegno, anzi, ce n'è stato fin troppo, alcuni elementi giungendo persino a camuffarsi da « cinesi » per incoraggiare e guidare l'azione di quest'ultimi (manifestazioni di Valle Giulia e di Campo dei Fiori a Roma) al fine di prefabbricarsi un antagonista valido; ma si è trattato, appunto, di un lavoro avente un carattere meramente attivistico (nel senso « fisico » del termine), spesso indirizzato verso obiettivi sbagliati e non di rado furbescamente strumentalizzato dai partiti della destra parlamentare (in effetti dal MSI) a maggior gloria della loro cosiddetta « politica realistica », i cui limiti rivoluzionari, dal luglio del '60 (Genova) ad oggi, sono stati abbondantemente verificati. Quel che è mancato, invece, è stato il lavoro di controllo ideologico della *rivolta* in senso antidemocratico. Troppo preoccupati d'impedire, o quanto meno delimitare, il risorgente fronte antifascista negli atenei, i dirigenti dei vari gruppi universitari nazional-rivoluzionari hanno trascurato l'impostazione di una corretta analisi dei complessi fenomeni socio-politici che erano e sono tuttora alla base della contestazione giovanile e del movimento studentesco. Più esplicitamente, è mancato il dibattito, la valutazione oggettiva delle situazioni che andavano man mano determinandosi, l'individuazione delle forze e degli interessi in giuoco; ha fatto difetto, insomma, quella prontezza e sensibilità rivoluzionarie con le quali i gruppi nazional-rivoluzionari avrebbero dovuto, comunque, cercare d'imporre, nel contesto della protesta studentesca, una loro tematica politica. A tale riguardo, appare davvero inesplicabile come questi gruppi non abbiano capito, a tempo debito, che non si poteva abbandonare così a lungo nelle mani dell'attivismo marxista la bandiera della lotta al sistema, senza che ciò comportasse un grave *handicap* per tutto l'insieme della strategia nazional-rivoluzionaria.

A questo punto si pone il problema relativo alla possibilità di stimolare una seconda ondata di azione contestatrice nelle scuole e nelle università, da indirizzare, questa volta, verso soluzioni coerenti e positive. Esiste, effettivamente, questa possibilità?

Per quanto concerne l'insorgenza di nuove agitazioni nell'ambiente studentesco la risposta non può che essere affermativa, permanendo inalterati, e forse accentuati, nel contesto sociale, quei fattori definiti « alienanti » che le hanno precedentemente provocate. Circa,

poi, la possibilità di realizzare un efficace controllo affinché l'azione contestatrice si espliciti nella giusta direzione della rivoluzione nazionale, è evidente che, in questo caso, i termini del problema si spostano sul piano delle idee, della strategia e degli uomini da mobilitare per un'impresa del genere.

Lo scopo di questo studio è appunto il tentativo di dare una risposta valida a questa seconda parte del problema. Avendo riconosciuto principalmente in una carenza d'idee, di tesi e di programmi le cause del mancato inserimento di forze politiche antidemocratiche alla testa del movimento di protesta giovanile, a questa carenza s'intende ovviare, in una qualche misura, col presente lavoro.

Con ciò non si pretende di risolvere tutti gli aspetti e i dettagli relativi alla messa a punto di una linea politica nazional-rivoluzionaria per le prossime lotte studentesche. Specialmente per quanto attiene al nuovo assetto della scuola, cioè ad un programma a lungo termine, che si basa necessariamente su previsioni dello sviluppo e su ipotesi relative all'apparizione di nuove, complesse tecnologie che, è da ritenersi, potranno fortemente influenzare le strutture dello Stato e sconvolgere finanche il metodo attuale d'impostare i problemi politici, per questo tipo di programmi - si diceva - si possono e si devono formulare soluzioni alternative.

Una cosa comunque è certa: la questione studentesca o, più estesamente, la questione della contestazione giovanile si è cercato di porla secondo parametri e prospettive propri alla concezione tradizionale, aristocratica e gerarchica della società, tenuto conto inoltre, di quei principi della guerra rivoluzionaria ai quali dovrebbe uniformarsi l'azione delle avanguardie nazional-rivoluzionarie.

Ad ogni buon conto, le pagine di questa rivista sono aperte alla discussione più libera, alla critica più ampia, all'approfondimento e al perfezionamento delle idee e delle tesi espresse in questo documento.

UNIVERSITÀ E SOCIETÀ CONSUMISTICA

Si è già detto come l'aspetto più valido e qualificante della protesta studentesca sia la *contestazione totale della società contemporanea in tutte le sue manifestazioni ideologiche, culturali, politiche e strutturali*.

Ora, per andare avanti in questa analisi, per avere una idea esatta e completa del fenomeno della contestazione giovanile, sarà opportuno esaminare le varie fasi di sviluppo del movimento studentesco (dal quale, appunto, la contestazione ha preso l'avvio) e stabilire, allo stesso tempo, come esso sia arrivato ad individuare interrelazioni strette e condizionanti tra il sistema educativo e un certo tipo di società consumistica; pari-

menti importante è cogliere nelle condizioni di esistenza prodotte da codesta società quei fattori disumanizzanti che hanno portato l'ambiente studentesco all'attuale posizione di rottura.

Iniziando dal primo punto, cioè dalla genesi del movimento studentesco, si può dire che esso nasce dal fallimento dell'azione rivendicativa condotta dalle associazioni tradizionali universitarie nei riguardi di situazioni ormai cristallizzate nella gestione del potere accademico e contro le disfunzioni che si andavano viepiù riscontrando nei metodi d'insegnamento adottati. Questi metodi risultavano infatti superati dal vertiginoso evolvere dei tempi, oltre che dal processo di trasformazione in atto nel sistema universitario. Le Università concepite per la formazione di ristretti gruppi di *élites*, si sono infatti trovate a dover rispondere a una domanda pressante di strati sempre più vasti e non selezionati della popolazione studentesca. Per cui, constatando che le proposte di riforma dell'ordinamento universitario quando non erano puntualmente disattese incontravano resistenze quanto mai vischiose da parte del governo, del parlamento, dei partiti e dello stesso corpo accademico, gli studenti politicamente più attivi decisero di abbandonare l'azione rivendicativa per adottare metodi di lotta più efficaci (cioè più rivoluzionari e meno sindacali), metodi che esplosero subito con la tecnica delle occupazioni, delle assemblee, dei contro-corsi e con l'enunciazione della dottrina di contestazione globale del sistema.

A seguito di questa estremizzazione della lotta universitaria, che aveva il significato di un vero e proprio salto qualitativo della protesta studentesca, fu evidente che non era più questione, per gli studenti, di portare avanti progetti di riforma più o meno illuminati e progressisti; si reclamava, invece, a gran voce, una Università *nuova*, rivoluzionaria nelle sue finalità sociali e culturali, e prendeva forma e consistenza l'idea che nuove strutture, nuovi sistemi educativi sarebbero necessariamente scaturiti dal crogiuolo dell'agitazione continua e dalla presa di coscienza da parte dei giovani dei problemi esistenziali che la società consumistica poneva avanti alla loro generazione.

Sul piano della realizzazione pratica, in effetti, le idee erano e sono tuttora piuttosto confuse; vano sarebbe chiedere anche ai più dottrinati tra gli studenti che genere di Università propugnano con tanto accanimento e aspettarsi una risposta responsabile, esauriente. Una frase scritta sui muri della facoltà di lettere di Censier durante il « maggio francese », una frase che diceva: « *Ho qualcosa da dire ma non so che cosa* » sintetizza, meglio di ogni discorso e discettazione, oltre ad una mancanza di prospettive che non fossero quelle

insite nell'agitazione politica anarchicizzante, anche e soprattutto uno stato d'animo caratterizzato da spinte ed esigenze rivoluzionarie, vagamente presagite e al tempo stesso, violentemente espresse. Sebbene questo stato d'animo genuinamente rivoluzionario sia stato, come si è già detto, stemperato negli schemi politici pseudo-rivoluzionari e riformisti dei partiti comunisti e dei gruppi extra-parlamentari nati a sinistra di detti partiti, esso tuttavia non ha cessato di preoccupare i governi, gli ambienti politici, le autorità accademiche. Nel quadro generale della rivolta studentesca un altro aspetto peculiare merita una attenta considerazione. Fin dagli inizi delle lotte universitarie si fece strada l'idea per la quale nessun mutamento veramente essenziale si sarebbe potuto realizzare nel sistema educativo vigente senza che, analogicamente, mutamenti altrettanto essenziali si verificassero nella struttura sociale. Non è poi che si tratti di un'argomentazione nuova, originale, questa tematica essendo stata già sviluppata dai movimenti studenteschi stranieri, specialmente da quelli inforti nei *campus* americani, nel corso di varie e interessanti esperienze di battaglie studentesche. Risalgono, infatti, a circa sei anni fa le seguenti considerazioni di Quintin Hoare espresse nel saggio: « Educazione: Programmi e Uomini » apparso su *New Left Review*: « ... una riforma del sistema educativo implica contemporaneamente una riforma degli educatori, e questo è un compito politico che ci riconduce immediatamente alla questione di trasformare la coscienza e l'ideologia dell'intera società » (1).

in questa fase dello sviluppo dialettico del movimento che s'innesta, sul piano ideologico e politico, l'egemonia del marxismo che permea della propria tematica i contenuti della protesta studentesca. Per conseguire questo importante obiettivo è stato sufficiente allo schieramento di sinistra riprendere queste idee tali e quali e riproporle, come del resto era già accaduto negli Stati Uniti e altrove, in chiave di critica marxista della società industriale neocapitalista. Si è trattato di un intervento abile, tempestivo, in larga misura determinante che dimostra *ad abundantiam* la capacità e la possibilità dei partiti comunisti di controllare, influenzare, dirigere quasi ogni aspetto della vita politica in Occidente.

Anche questa medaglia ha però il suo rovescio, del quale i manipolatori marxisti di movimenti più o meno spontanei non hanno tenuto buon conto.

Quando si scatenano certe forze rivoluzionarie e contestatrici può darsi il caso che non si riesca sempre a mantenerne il controllo totale.

ciò che è accaduto, almeno in alcune sue componenti,

al movimento studentesco che, partendo dalla critica marxista della società neocapitalista, è andato ben oltre i limiti propri a questo tipo di analisi, spingendo il processo dialettico fino ad investire dogmi e valori strettamente legati anche al mondo marxista. È per tal via che si è riconosciuta una identità ideologica tra americanismo e comunismo, un'identità di scopi e di programmi, in rapporto alle masse, tra società produttivistica di tipo occidentale e quella collettivistica dell'est. Ma c'è di più: idee e principi finora ritenuti *indiscutibili* e che costituiscono l'essenza, il fondamento dell'ideologia democratica — il dogma dell'uguaglianza, della libertà individuale e dei popoli, il mito del progresso, l'illusione della pace perpetua, la prospettiva di felicità universale fondata sul benessere, queste ed altre banalità del genere insomma — vengono oggi discussi e in qualche caso apertamente contestati. Sono questi i primi sintomi di una crisi ideologica del mondo democratico?

Non è poi tanto azzardato rispondere in senso affermativo a questa domanda. Le insufficienze d'ordine spirituale e storico insite in siffatta concezione del mondo prima o poi dovranno pur provocare nell'uomo contemporaneo un processo di liberazione, uno sforzo per ricollegarsi agli antichi valori.

Tutto ciò starebbe ad indicare che esistono i presupposti, il « clima », per il superamento della civiltà borghese, non soltanto nella direzione comunista — il che equivarrebbe, in definitiva, ad una caduta verso forme ancora più standardizzate e materializzate di esistenza — ma anche in una direzione superiore, trascendente: nel senso di un'assunzione eroica del mondo della macchina e della tecnica, cioè secondo la dimensione del « *realismo eroico* », di cui Ernst Jünger ha definito nel « *Der Arbeiter* », i tratti e le caratteristiche del « tipo » che ad esso si uniforma. È il tipo dell'« *operaio* » che, similmente al soldato nella guerra moderna caratterizzata da una estrema meccanizzazione e dallo strapotere dei mezzi di distruzione, riesce nonostante tutto a rimanere sé stesso, a non essere interiormente travolto, distrutto dal « *mondo senz'anima* delle macchine, della tecnica, delle metropoli moderne, di tutto ciò insomma che è pura realtà e oggettività, che appare freddo, inumano, privo di intimità, spersonalizzato, *barbarico* » (2). Si ritornerà sulle preconizzazioni dello Jünger circa la civiltà della macchina e della tecnica, la cui *realtà* è ormai insopprimibile, quando, nell'affrontare i lineamenti strategici di una seconda e più decisa « *rivoluzione dei giovani* », si dovrà indicare un'ideologia coerente che vivifichi il movimento e spinga la sua azione verso obiettivi politici e sociali positivi.

Al momento, per completare il quadro dei rapporti che intercorrono tra Università e società consumistica, è opportuno considerare un altro aspetto di detta problematica non certo privo d'interesse.

Si tratta, cioè, d'identificare i fattori di alienazione che siffatta società determina, quasi alla stregua di un sottoprodotto dei suoi complessi e incessanti cicli produttivi, per passare poi a valutare le possibilità di far interagire questi fattori nel contesto sociale con una funzione positiva, ossia come incentivazione della lotta al sistema e come centro di polarizzazione di forze e volontà rivoluzionarie.

Quali siano, per il movimento studentesco internazionale, i motivi di malessere, d'insoddisfazione, d'incompletezza, questa impossibilità ad integrarsi, ad esser parte, non è facile dire. Essi variano da individuo a individuo in relazione alle proprie vedute, alla propria ideologia, il che fa porre l'accento su determinati aspetti della società, considerati negativamente, piuttosto che su altri. Generalizzando, però, si può sostenere che lo studente se la prende con tutto ciò che è vecchio, che è *routine*, che è vischioso, con tutto ciò che, insomma, deve essere innovato. Più precisi e pertinenti appaiono i riferimenti ai sistemi educativi attuali, considerati in blocco come qualcosa che soffoca, coarta lo sviluppo autonomo della personalità del giovane da una parte, mentre dall'altra la forma, la condiziona, quasi alla stregua di una perfetta macchina utensile, ai fini esclusivamente produttivistici della società industriale.

A tale proposito, così si esprime un esponente della rivolta studentesca americana: « Irrelevanza, mancanza di significati, noia e frammentarietà sono i generi di attributi che si rivelano sempre più calzanti per definire l'educazione di massa in America. Stiamo diventando un popolo a cui si richiedono delle enormi conoscenze su cose che contano sempre meno. E questo è vero non solo per gli studenti ma anche per i nostri insegnanti; non solo nelle Università, ma anche nelle scuole primarie e secondarie, pubbliche e private »⁽³⁾. Ed ancora: « La realtà psicologica e sociale che ci è dato di studiare è oggettivizzata fino alla sterilità. Il mondo reale, viene svaloriizzato programmaticamente e non ha niente a che vedere con l'effettiva vita degli uomini, delle classi, delle nazioni. In un certo senso noi siamo separati dalla vita. In un altro noi siamo condizionati per tutta la vita da una società senza vita, sterile, stagnante »⁽⁴⁾.

Queste considerazioni, svolte in merito ad un'organizzazione educativa tra le più avanzate ed efficienti, cioè un'organizzazione che qui in Italia è soltanto un punto d'arrivo, una meta da raggiungere, una condizione rite-

nuta ottimale da realizzare gradualmente, in una serie di tempi necessariamente lunghi, dovrebbero essere sufficienti per svuotare di significato la tesi secondo la quale la crisi della scuola italiana sia da riscontrare esclusivamente nell'inadeguatezza delle strutture scolastiche ed universitarie. Date agli studenti — si dice — più aule, migliori attrezzature, docenti veramente preparati e che insegnino a pieno tempo, il salario o pre-salario, laboratori di ricerca moderni e vedrete che la rivoluzione dei giovani rientrerà altrettanto rapidamente di come si è manifestata.

Che questa ipotesi sia del tutto erronea è appena il caso di dire; certe carenze strutturali possono semmai aver dato inizio alla *protesta*, cioè l'hanno in una qualche misura incentivata e motivata, ma non s'inseguono in maniera determinante nella dinamica del fenomeno della contestazione. Il problema, così come è sentito consciamente o inconsciamente dalle masse studentesche, non è di avere una scuola e un insegnamento più efficienti, ma quello di avere una scuola e un insegnamento *diversi*, scuola e insegnamento che rappresentino la cinghia di trasmissione delle istanze rivoluzionarie che premono per una *società diversa*. A questo riguardo, Edgard Z. Friedenberg è oltremodo esplicito: « Il male dell'educazione è attribuito a una scuola *inefficiente*. In effetti, è più probabile che sia il risultato di una scuola *efficiente* volta a fini sbagliati dalla società che la finanzia e la controlla ». Ed aggiunge: « Da come è modellata si capisce che la società è costituita da due gruppi distinti, il gruppo al potere e il gruppo subordinato, e che il gruppo al potere vuole insegnare al gruppo subordinato qualcosa che si dubita esso imparerebbe se lasciato libero di decidere »⁽⁵⁾.

Il rifiuto della società contemporanea da parte delle giovani generazioni trae quindi una notevole spinta motivazionale anche per un altro ordine di valutazioni che riguardano le finalità degli attuali processi educativi.

Qual'è l'orientamento e il significato dell'insegnamento universitario, oggi, in una civiltà incentrata su paradigmi scientifici e tecnologici, costituiti e precostituiti ai fini produttivistici? — si domandano con sempre maggiore consapevolezza gli studenti a Roma come a Tokio, a San Francisco come a Berlino, come a Parigi, a Praga, a Mosca e dovunque la società così detta « avanzata » ha « industrializzato » la cultura.

Orbene, le tendenze attuali dell'insegnamento son fin troppo palesi. Esse convergono, come si è già accennato, verso le esigenze economico-industriali del sistema, che avanza richieste incessanti di giovani prepa-

rati in settori altamente specializzati. Ciò determina, ovviamente, un frazionamento, un'atomizzazione del campo conosciuto e soprattutto una sempre crescente svalorizzazione della scienza dell'uomo, un decadimento della cultura umanistica. Le opposizioni e resistenze che sono ancora presenti in alcuni strati del corpo accademico nei confronti di questo stato di cose, anche se apprezzabili sotto un certo punto di vista, non possono che essere considerate come manifestazioni residuali di una cultura che va scomparendo e che, in nessun modo, potrà provocare un'inversione di tendenza. Così stando le cose, è fin troppo facile capire che, se gli obiettivi dell'insegnamento universitario vanno mano identificandosi con i problemi e i programmi del mondo della produzione (per cui la figura del laureato si confonde ormai con quella di un tipo di proletario in possesso di un alto grado di specializzazione) tutto ciò può anche suscitare un senso di rivolta, di ribellione da parte di chi non intende essere incapsulato in una sorta di regime schiavocratico (a tanto si riduce, in definitiva la osannata società democratica), regime avente quale unico scopo la realizzazione dei massimi indici di produzione e di consumo.

La crisi che sconvolge l'istituzione universitaria è tutta in questa interdipendenza di scopi e di programmi tra società industriale, ambiente scientifico e sistema educativo.

Pertanto, chi s'illude di operare una nuova dignificazione dell'Università per mezzo della panacea delle piccole o grandi riforme non tiene conto dell'anzidetta realtà, realtà che — sia detto chiaramente — può essere trascesa, sublimata, indirizzata verso finalità e principi superiori, ma in nessun caso, può essere modificata nelle sue attribuzioni oggettive, in quanto formatasi a seguito di processi di varia natura, assolutamente irreversibili. E il fatto che questa situazione, ossia il condizionamento dei sistemi educativi ad opera della società industriale, situazione che è a monte del fenomeno della protesta studentesca, sia cosa ormai così manifesta e da tutti riconosciuta (fino al punto che si è potuto affermare che « l'Università e i settori dell'industria stanno diventando sempre più simili » e che « l'Università sta per vedere ... le sue attività assorbite dall'industria come mai prima d'ora »)⁽⁶⁾ e, ciò malgrado, non si provveda in nessun modo a rimuovere questo stato di cose, sta a dimostrare abbondantemente l'incapacità della società contemporanea di risolvere la crisi nell'ambito dialettico del sistema.

Questa interdipendenza tra Università e industria non è da credere che sia vera solo per la società americana, anche se queste tendenze negli Stati Uniti sono espresse in forme parossistiche. L'Italia e gli altri paesi eu-

ropei ad alto sviluppo industriale si trovano praticamente nelle stesse condizioni. A riguardo, si considerino con la dovuta attenzione le funzioni dei vari Centri Studi delle grandi aziende e degli Enti e organizzazioni statali e parastatali; si vedrà così che tali funzioni sono appunto quelle di integrare le carenze che, in questo senso, possono ancora sussistere nell'insegnamento e nel lavoro di ricerca a livello universitario, consentendo al neo-laureato di completare ulteriormente le sue cognizioni e specializzazioni per un miglior sfruttamento delle stesse sul piano produttivistico.

È probabile, quindi, che in un futuro non troppo lontano, anche in Italia, alcune Università saranno addirittura fondate e gestite dalla grande industria, non potendo quest'ultima allineare i suoi programmi produttivi al ritmo lento delle trasformazioni strutturali della scuola.

Fin qui si è accennato ai motivi di malessere e d'insoddisfazione derivanti direttamente dall'ambiente scolastico e universitario.

Ma, gran parte degli studenti — e non solo gli studenti — con la sensibilità che è propria ai giovani, avvertono anche fuori delle scuole e degli atenei, nella vita di tutti i giorni, aspetti più generalizzati ma egualmente negativi e oppressivi della civiltà dei consumi. Al di là delle incessanti preoccupazioni di lavoro, di carriera, di possibilità di guadagno volte non alla soddisfazione delle necessità primarie della vita, ma delle esigenze meramente consumistiche, continuamente indotte attraverso condizionamenti di vario tipo, l'uomo moderno, non completamente massificato, *sente* di vivere una vita piatta, uniforme, standardizzata persino nel gusto e nelle emozioni, una vita, insomma, priva di significati e riferimenti superiori.

MARXISMO E RIVOLUZIONE ANTIBORGHESE

È stato già fatto cenno che l'adozione della critica marxista della società contemporanea da parte del movimento studentesco rappresenta una contraddizione, una incongruenza ideologica rispetto alle esigenze fondamentali espresse, all'inizio, dalla contestazione giovanile. Codeste esigenze si manifestarono, sia pure in forme confuse e velleitarie, nel quadro di una tematica antiborghese, epperò rivoluzionaria: a rigore, quindi, non avrebbero dovuto polarizzarsi intorno all'ideologia marxista — un'ideologia che, in ultima analisi, mira ad estendere, ad universalizzare le conquiste della società industriale, sul piano meramente economico e materialistico, a tutto il genere umano. *Non è pertanto dalla posizione del marxismo che si può sferrare un attacco decisivo alle strutture dell'attuale sistema.*

Queste considerazioni, ovviamente, hanno un senso, una validità soltanto nel caso in cui la rivoluzione giovanile e studentesca, così come si è palesata prima della prevaricazione comunista, possa effettivamente considerarsi come l'espressione politica di un rifiuto assoluto, aprioristico, dogmatico della società, produttivistica e consumistica o più in generale, di tutta la civiltà borghese, e non, come viene troppo superficialmente sostenuto da più parti, quale movimento d'avanguardia e di pressione di forze riformatrici di sinistra. A questo proposito, da quanto è stato detto finora circa i fattori motivazionali della rivolta, la prima ipotesi risulta molto più logica e aderente alla realtà delle cose. A questo riguardo non mancheranno, anche nell'ambiente che questa rivista rappresenta, coloro che si faranno premura di avanzare scandalizzate obiezioni ad una tesi del genere. Ma come! l'ideologia marxista-leninista non è forse antiborghese, non è rivoluzionaria, non è contro il sistema?

Ebbene, no!, il marxismo, il comunismo (leninista o di qualsiasi altra confessione) è *nel sistema*. Sia sul piano teorico che nella prassi politica, l'aspetto peculiare, caratteristico di questa ideologia non è affatto incentrato nel concetto di rivoluzione (se per rivoluzione s'intende il capovolgimento, l'abbattimento totale dei valori, dei principi, delle istituzioni e delle strutture esistenti), ma piuttosto nell'azione di trasformazione, di perfezionamento della società democratica, azione che si attua per mezzo di una precisa e ben definita dialettica che spinge il processo borghese fino alle sue estreme conclusioni.

Ora, da molti sintomi, si può rilevare che un'idea del genere comincia a farsi strada anche presso gli ambienti intellettuali di sinistra o ex-tali, per cui un Jean Anhouil non esita a sostenere, in un suo recente lavoro teatrale, che l'unica forma di rivolta contro il terrorismo intellettuale della società democratica ed egualitaria, cioè, in altri termini, l'unica forma di rivoluzione culturale possibile nell'epoca presente, è il proclamarsi apertamente e spregiudicatamente *fascista*; Raymond Aron, da parte sua, dichiara che, tenuto conto del rapporto tra teoria e prassi, forse è Nietzsche e non Marx ad aver avuto ragione, visto che tutto quello che è stato predetto dal filosofo del « superuomo » si è avverato, mentre le profezie « scientifiche » di Marx e di Engels si sono dimostrate, alla prova dei fatti, alquanto fallaci; sempre sullo stesso tema, cioè sulla sconcertante scoperta da parte degli intellettuali di sinistra della validità storica del fascismo e del nazismo, Horkheimer, ideologo, insieme a Marcuse, della contestazione, è ancora più esplicito, giacché afferma, in una intervista allo Spiegel, che da

un'analisi accurata della rivolta studentesca scaturisce la convinzione che *il solo movimento rivoluzionario esistente è il fascismo e non già il comunismo*; e infine, per Jean Cau, già segretario di Sartre, già militante comunista e ora passato, dopo ripensamenti vari, nelle fila del gollismo, il problema è di sapere se gli europei diventeranno fascisti prima di una guerra inevitabile e decisiva contro i paesi comunisti o, al più tardi, mentre tale guerra sarà nel pieno svolgimento (?).

Siffatto atteggiamento da parte dei teorici della lotta di classe e della rivoluzione proletaria non deve destare eccessiva meraviglia. Basta un minimo di onestà intellettuale e una visione logica e consequenziale della storia per arrivare alle conclusioni cui si è or ora accennato. In sostanza, si tratta di riconoscere, di verificare la direzione degli avvenimenti storici di questi ultimi due secoli e prendere atto di una verità abbastanza ovvia: dall'epoca della proclamazione degli « immortali principi » ad oggi, ovvero, dall'avvento del Terzo Stato all'attuale straripamento del proletariato, non c'è stata soluzione di continuità; tutto si è svolto e si svolge secondo un'unica linea ideologica, secondo un unico processo che prevede dei punti nodali obbligati, dei centri di resistenza, delle forze residuali che verranno ineluttabilmente superati, sia per il progressivo esaurimento della loro funzione, sia attraverso le spinte della lotta di classe.

Il che sta a significare che gli sconvolgimenti del 1789 hanno il carattere di una vera rivoluzione, mentre il marxismo non è altro che un metodo scientifico per portare a compimento questa rivoluzione.

Partendo da queste valutazioni ideologiche e storiche dell'epoca presente un concetto risulta ben chiaro e inoppugnabile: questo essendo il mondo nato dall'affermazione dei principi libertari e proletari della rivoluzione francese, *nessuna azione contestatrice della società e del sistema attuali potrà ritenersi valida, coerente e legittima se non è saldamente ancorata ad una concezione aristocratica, gerarchica, anti-egualitaria del mondo e della vita*.

È stato già visto come il movimento studentesco si sia lasciato irretire nella trappola marxista: una deformazione così macroscopica di prospettive ideologiche e politiche è stata possibile perché il comunismo si presenta, fin dalle sue origini, come una forza antiborghese, senza avere, in effetti, nulla da spartire con un'ideologia che veramente trascenda la società, la cultura, le istituzioni germinate dagli ideali democratici e borghesi. Si è detto anche che in una trappola del genere oltre che gli studenti, peraltro in un certo senso giustificati per l'inesperienza propria alla loro giovane età, sono caduti la maggior parte degli intellettuali

che egemonizzano, in vario modo, la cultura italiana. Non è quindi cosa di poco conto approfondire ulteriormente l'ipotesi della natura riformista, controrivoluzionaria e, in ultima analisi, borghese di ogni schieramento di sinistra. E affinché detta ipotesi risulti più chiaramente esposta, piuttosto che elaborarci intorno argomentazioni personali, le quali non avrebbero comunque nulla di originale, le idee sostenute in questo studio essendo state mutuata dai grandi pensatori ed espositori della visione del mondo tradizionale, riteniamo di maggior efficacia riportare le considerazioni che, a riguardo, ha svolto J. Evola in « Gli uomini e le rovine ».

Nel capitolo « Realismo - Comunismo - Antiborghesia » Evola sostiene che « uno dei motivi per cui oggi si vedono alcuni intellettuali d'"avanguardia" simpatizzare paradossalmente col comunismo (paradossalmente, perché si sa che parte abbia nel comunismo il disprezzo per il tipo dell'intellettuale) si lega al simbolo dell'antiborghesia che il comunismo ha fatto proprio. In certi suoi aspetti teorici il comunismo vorrebbe rappresentare il superamento dell'"era borghese" ed essere via verso una nuova civiltà realistica, di là da soggettivismo e individualismo, di là dal culto romantico dell'io e dalle varietà della retorica idealista. Sono questi motivi che, ove non ci si renda conto del piano materialistico, esclusivamente economico sul quale nel comunismo si giustificano, esercitano un certo potere suggestivo sugli intellettuali sopra accennati ».

Ora, è indubbio che nell'epoca attuale processi molteplici agiscano appunto in una tale direzione, la quale del resto già nel primo dopoguerra aveva avuto manifestazioni caratteristiche - si può ricordare in Germania; la corrente della *Neue Sachlichkeit*, o nuova essenzialità, in Italia il « Novecentismo » bontempelliano in alcuni suoi aspetti, in Francia la corrente che, già allora con tendenzialità comunista, faceva capo all'Esprit Nouveau e che specie nel campo dell'architettura ebbe ad esercitare una non trascurabile influenza -. Oggi, in alcuni ambienti, il comunismo tende a far da centro di cristallizzazione per esigenze del genere; per cui non fa meraviglia che degli intellettuali privi di veri principi e che del comunismo - da essi conosciuto solo da lontano e in teoria - non colgono il significato ultimo, seguano più o meno irresponsabilmente tale direzione.

Col che, si cade in un grave equivoco. Di fatto, va concesso che in sé stessa, la parola d'ordine dell'antiborghesia ha nel clima attuale una ragione d'essere. Non si tratta tanto della borghesia quale classe economica, quanto della sua controparte; esiste tutto un mondo intellettuale, un'arte, un costume, una conce-

zione generale dell'esistenza che, formatasi nell'Ottocento parallelamente alla rivoluzione del Terzo Stato, si presentano ormai come qualcosa di sfaldato e di scaduto. Un superamento deciso di tutto ciò, è certo fra le condizioni per andare di là dalla presente crisi di civiltà.

Per cui sono quanto mai pericolose le forme di reazione contro gli aspetti più spinti della sovversione mondiale che oggi non sanno che richiamarsi a idee, abitudini e istituzioni dell'era borghese. Ciò significa fornire armi agli avversari e non essere all'altezza di ritmi che sempre più si accelerano in questo sconvolto mondo. Tutto quello che come mentalità borghese e spirito borghese con il suo conformismo, con le sue appendici psicologiche e romantiche, con la sua moralità addomesticata e le sue preoccupazioni per una piccola vita sicura in cui un fondamentale materialismo trova la sua compensazione nel sentimentalismo e nella retorica delle grandi parole umanitarie e democratiche, tutto ciò, oggi, che grandi forze collettive e superindividuali sono ormai in moto, non può avere più che una vita superficiale, periferica e precaria, per tenace che possa pure essere la sua sopravvivenza per inerzia in ampi strati sociali di molti paesi. Noi teniamo dunque per certo che reagire in nome degli idoli, dello stile di vita e dei mediocri valori del mondo borghese, come ne è il caso per la gran parte dei fiancheggiatori dei cosiddetti « partiti d'ordine » contemporanei, significa aver perduto già in partenza la battaglia. Senonché come la borghesia quale forma sociale è stata in precedenza qualcosa d'intermedio, avendo avuto al di sopra di sé l'aristocrazia guerriera e politica, al di sotto di sé il semplice « popolo », così esiste una doppia possibilità - positiva l'una, negativa l'altra - di superare la borghesia in genere, ossia di dir no al tipo borghese, allo spirito e ai valori borghesi.

La prima possibilità corrisponde ad una direzione che porta ancora più in basso di tutto ciò, verso una subumanità collettivizzata e materializzata, appunto nel segno di un realismo alla marxista: valori sociali e proletari contro il cosiddetto « decadimento borghese » e « imperialista ». In effetti, è concepibile una catarsi, o purificazione, da tutto ciò che ha attinenza col mondo convenzionale, soggettivistico e « irrealistico » genericamente borghese la quale conduce non al di sopra ma al di sotto di quanto è proprio dell'ideale normale della personalità: è questo appunto il caso quando il punto d'arrivo sia l'uomo-massa, l'elemento collettivistico, il mondo proletario della quantità, nel clima essenzialmente meccanicistico e senz'anima che vi si connette inseparabilmente ed esplicitamente nel messianismo tecnico socialista. Di siffatta liquidazione

del mondo borghese il risultato può essere soltanto una ulteriore regressione; si va verso quel che sta al di sotto della persona, e non al di sopra di essa. È l'opposto di ciò che si ebbe nelle grandi civiltà tradizionali e, come direbbe un Goethe, « oggettive », nelle quali si conobbe parimenti un anonimato e un disprezzo per l'individuo, però sullo sfondo costituito da valori superiori, eroici, trascendenti »⁽⁸⁾.

Questa essendo, in definitiva, la « via » antiborghese del comunismo internazionale ben si comprende come in molte occasioni le sue prese di posizione appaiano più riformiste che rivoluzionarie, il piano sul quale la negazione dei valori borghesi si estrinseca rimanendo esclusivamente quello economico e materialistico. Inoltre, va osservato che se in linea puramente teorica è individuabile nell'ideologia comunista una possibilità di superamento della società borghese, sia pure nel senso negativo e sub-personale sopra descritto, in pratica, nell'attuazione storica, tutto ciò sembra non verificarsi; poiché, presso ad una proletarianizzazione sempre più ampia dell'ambiente borghese coesiste anche una tendenza inversa, cioè un processo di graduale assimilazione dello spirito borghese da parte del proletariato, conseguenza, questa, dello sviluppo sociale, di un soddisfacente *standard* di vita e delle spinte consumistiche che a tutti i livelli, anche quello culturale, provengono dalla civiltà industriale. In questo modo la delimitazione, il divario tra le due classi diventa sempre più labile ed incerto, per cui c'è chi si domanda se sia ancora il caso di prendere sul serio il discorso sulla dialettica classista, almeno nelle aree di avanzata industrializzazione.

Ora, la linea sostanzialmente riformista del marxismo trova una conferma, non soltanto episodica ma storico-politica, nell'atteggiamento tenuto dai partiti comunisti durante i recenti moti studenteschi.

In Francia, come in Italia, dove i partiti comunisti vantano un'organizzazione potentissima che controlla o influenza ampi settori della vita pubblica e privata, si è visto come il movimento studentesco abbia trovato proprio in questi partiti un'opposizione a volte aperta, a volte velata, ma sempre egualmente frenante; in Francia questa opposizione si è manifestata con una condanna decisa ed esplicita dell'azione rivoluzionaria degli studenti da parte del PCF, in Italia, invece, pur senza arrivare alla sconfessione sistematica, il PCI, infiltrando elementi di rigida osservanza alla linea politica del partito al vertice del movimento e, soprattutto, impedendo l'unità di azione tra studenti e operai, è riuscito a mettere morso e briglia al cavallo di battaglia della rivoluzione dei giovani, cioè alla *contestazione globale* che, se fosse stata portata avanti con

lo slancio iniziale, avrebbe condotto a chissà quali posizioni di rottura nei confronti delle ideologie della società contemporanea.

Da queste esperienze la gioventù rivoluzionaria dovrebbe aver tratto gli opportuni insegnamenti: qualsiasi apporto dei partiti comunisti al movimento della contestazione è pregiudizievole ai fini della lotta al sistema, poiché questi tendono, come si è visto, prima a frenare l'azione rivoluzionaria, poi a ricondurre le energie e le volontà di lotta delle giovani generazioni nell'alveo della loro prassi politica che è, nell'ambito della società attuale, semplicemente riformista e progressista. Ciò è conseguenza non tanto di un calcolo politico o di particolari esigenze tattiche, quanto dell'effetto prodotto dalle contraddizioni insanabili esistenti nel rapporto marxismo e contenuti rivoluzionari della rivolta studentesca.

Se ci si è soffermati così a lungo su questo tema è perché l'equivoco e l'ipoteca marxista gravano tuttora sull'azione del movimento studentesco, fuorviandola dai suoi scopi originari, burocratizzando e schematizzando l'iniziativa rivoluzionaria fino al punto che essa risulta del tutto, o quasi, inibita, paralizzata.

Ma se il marxismo non può essere indicato come una ideologia valida e propulsiva della rivoluzione giovanile, si pone allora il problema di proporre, in alternativa, una diversa concezione ideologica e dottrina che non solo legittimi l'azione contestatrice del movimento, ma a questa azione indichi degli sbocchi politici logici, conseguenziali, saldamente ancorati, al tempo stesso, alla realtà del mondo contemporaneo.

Qui il discorso sarebbe fin troppo semplice: se, come è stato sufficientemente analizzato, le ragioni profonde, essenziali che hanno ingenerato il moto della rivolta dei giovani consistono nel rifiuto della società attuale, borghese e marxista, l'ideologia che prima o poi dovrebbe essere riconosciuta come propria a questo movimento non potrebbe che essere un'ideologia antiborghese, antimarxista e quindi antidemocratica. A questo punto i riferimenti alla connotazione ideologica e politica dei movimenti fascisti sono evidenti, ed allora il discorso non è più tanto semplice, diventa invece oltremodo difficile, complesso, poiché si deve far fronte ad uno stato d'animo ostile e preconcetto, dovuto ad una serie di *condizionamenti* operati attraverso una propaganda massiccia, facente uso dei mezzi più moderni di comunicazione e di informazione per cui certe idee risultano « irrevocabilmente condannate dalla storia »; questa essendo la situazione, ogni approccio, ogni valutazione responsabile e oggettiva nei riguardi di dette ideologie sono pertanto problematici e, spesso, addirittura impossibili.

È tempo comunque, di controbattere a tutti i livelli i pregiudizi, è tempo di rimuovere i blocchi mentali, i condizionamenti della propaganda antifascista; anche perché questi pregiudizi e questi condizionamenti cominciano a far sentire la loro deleteria influenza negli stessi ambienti della rivoluzione nazionale. Quante volte, infatti, si è sentito dire: « non parliamo di fascismo, di concezioni antidemocratiche altrimenti non saremo capiti e limiteremo le nostre possibilità di proselitismo », oppure: « certe idee sono superate, condannate; occorre un linguaggio nuovo, adeguato ai tempi, che sono tempi di libertà e di democrazia ».

Siffatto atteggiamento è sbagliato; è *opportunismo antifascista!* È ovvio che bisogna dichiararsi contrari, decisamente contrari, a quei tentativi idioti di rivalutare i movimenti fascisti attraverso iniziative « folkloristiche », sventolio di bandiere, saluti, inni ed altre manifestazioni meramente esteriori; tutto ciò non rivaluta, ma squalifica soltanto. Occorre però essere decisamente favorevoli alla difesa di quelle idee che, preesistenti al fascismo, ne hanno comunque caratterizzato la dottrina. Inoltre, va tenuto presente che le concezioni del mondo e non si inventano e non pullulano. In questo secolo la scelta per passare oltre un mondo sconvolto e in agonia è tra la concezione marxista-leninista e la concezione antidemocratica, gerarchica, eroica della vita. Che quest'ultima sia stata propria anche ai movimenti fascisti non è una buona ragione per affermarla fiaccamente, contrabbandarla dietro mimetismi assurdi, o, addirittura, rifiutarla. Si vive in un'epoca dove non c'è posto per le mezze misure, le tattiche furbesche, i machiavellismi di basso conio. È necessario, pertanto, trovare il modo giusto, efficace per portare avanti le istanze della rivoluzione nazionale in nome e per conto dell'ideologia che le legittima, ideologia che ha avuto il potere di dividere il mondo intero per battersi proprio contro di essa.

Ora, a questo riguardo, cioè ai fini di una demistificazione della propaganda antifascista, dovrebbe essere sufficiente sul piano dialettico, l'obiezione che, a prescindere da ogni valutazione inerente i regimi che il fascismo ha originato, sono le *idee* — in gran parte, come è stato accennato, preesistenti — che hanno informato questo movimento che semmai dovrebbero essere prese in esame; inoltre, non c'è chi non veda come una ripetizione nelle stesse forme e strutture di quelle esperienze politiche sarebbe oggi, tra l'altro, storicamente assurda e impossibile.

Ebbene, quali sono queste idee? L'ideologia antidemocratica — meglio sarebbe dire aristocratica — è parte

di una visione tradizionale dell'esistenza, visione che fu propria a tutte le *civiltà normali*, cioè a quelle civiltà incentrate in principi d'ordine superiore, metafisico, trascendente. In contrapposizione a questo tipo di civiltà esistono strati razziali ed aggregazioni sociali che negano, quando non ignorano del tutto, i valori tradizionali: è il mondo della democrazia, della « volontà del popolo » che prende forma e si organizza quando le forze, gli uomini della tradizione, per una sorta di selezione naturale all'inverso, vengono meno; insorgono così forze collettive e plebee, ideologie e concezioni di tipo materialistico, aventi nell'uomo, quale entità puramente fisica ed economica, il loro punto di partenza. Ora, per usare la terminologia di Spengler, la prima sarebbe una vera *civiltà* (Kultur), la seconda solo una *civilizzazione* (Zivilisation) che si presenta ineludibilmente nella fase discendente di un ciclo, quando l'elemento informatore e ordinatore di una civiltà appunto si sfalda, si ritira, cessa di esercitare la sua funzione di modello, di archetipo, di centro di cristallizzazione.

È indubbio che i tempi attuali sono non soltanto caratteristici del periodo spengleriano di civilizzazione, ma mostrano chiari segni relativi alla fine di un ciclo. Più basso di così, infatti, non si può scendere.

Tutta un'era storica volge al suo compimento, al suo ultimo destino. La civiltà occidentale è scossa fin dalle fondamenta dai sussulti di un'agonia che dura da troppo tempo e sulle sue rovine già s'intravedono i bagliori di una nuova cultura. Un mondo oggettivo, essenzializzato, che lascia poco spazio alla « persona », all'individuo inteso come entità borghese, un mondo avente come sfondo l'ambiente creato dalle enormi energie distruttive sprigionate dalla materia, il predominio della macchina e della tecnica, lo scatenarsi di forze elementari, il crollo di tutti i valori, è già in via di formazione.

Nel *caos* di questa creazione l'uomo lotta disperatamente per controllare le forze da lui stesso evocate e che minacciano di annientarlo.

È una lotta titanica, drammatica, non priva di una sua esaltante bellezza. I principi, le ideologie, i postulati dell'umanitarismo democratico e sociale, i falsi miti rivoluzionari del marxismo, le piccole e grandi morali, la religione stessa risultano svuotati di significato: l'uomo è solo davanti a sé stesso, nel deserto del *punto zero* di ogni valore.

In questo contesto, tentare di proiettare al di là del caos una nuova concezione della vita, una nuova dottrina dell'azione, una presenza tradizionale può essere oggi un'impresa difficile, disperata, ma non impossibile.

IMPEGNO RIVOLUZIONARIO DEGLI UOMINI DELLA TRADIZIONE

Nel paragrafo precedente è stata indicata nelle ideologie antidemocratiche che si fondano sui principi tradizionali l'unica e vera possibilità di passare oltre la crisi della società attuale. In sostanza si tratterebbe di orientare certi processi oggettivi e disindividualizzanti tipici delle condizioni di esistenza dell'uomo contemporaneo verso ideali e legittimazioni superiori.

Ora, è chiaro che un indirizzo del genere può essere affermato soltanto da chi ha individuato le cause profonde della crisi del mondo moderno e pertanto si rifà ai valori che hanno informato le *civiltà normali*. Per questa ragione, dunque, un determinato atteggiamento, piuttosto generalizzato presso i gruppi tradizionalisti, un atteggiamento di distacco, di disimpegno, di orgogliosa e superba *apolitia* dovrebbe essere rettificato, almeno da parte di chi, per propria natura, è, in ultima analisi, soprattutto qualificato per l'azione politica. In effetti, per chi scopre il mondo della Tradizione, per chi aspiri troppo entusiasticamente ad identificarsi con forze e principi che trascendono la sfera dell'umano, esiste il pericolo di deviare dai propri fini e dalle proprie vocazioni. Il tipo d'uomo di cui si parla è infatti portato a guardare con eccessiva e quasi dolorosa nostalgia al passato, alla tramontata « età dell'oro », a civiltà dove ogni cosa era ordinata e sopraordinata secondo una scala di valori riferita alle categorie dello spirito, al puro principio metafisico, alla vita intesa come atto sacrificale ed eroico. In rapporto al mondo esterno, quindi, l'uomo della Tradizione (nel caso in esame sarebbe meglio dire: l'uomo che esclusivamente sul piano culturale ha stabilito un contatto con la Tradizione) assume generalmente una posizione estremamente critica che si estrinseca in un rifiuto dogmatico di tutto ciò sia attinente con la realtà contemporanea. Conseguenza di un siffatto atteggiamento è l'estraniarsi da qualsiasi impegno politico poiché, giustappunto, l'uomo della Tradizione... « non è di questo mondo ». La soluzione dell'antinomia tra concezione della vita tradizionale e mondo moderno viene così rimandata alla ineluttabile fine del ciclo, ad una specie di *ragnaròk*, di crepuscolo degli dei, che ponga, in termini di catastrofe cosmica, la parola fine dell'era delle plebi, al regno della materia e della quantità.

Ora, una posizione del genere avrà pure il crisma del rigore dottrinario, ma resta pur sempre la posizione dell'asceta, di chi si è ritirato sul « picco dell'avvoltoio », di chi è già così in alto che può disdegnare ogni forma di attività e d'interesse profani. Allo stato attuale delle cose, in questa fase di avanzata dissoluzione che l'umanità attraversa, occorre riconoscere che

una tale condizione non può essere, obiettivamente, comune a chiunque si sia avvicinato alla comprensione del mondo tradizionale. Quasi sempre, quindi, la giusta posizione da assumere è quella del combattente e la via attraverso la quale realizzare se stessi è la via dell'azione: azione, pura, spersonalizzata, eroica, l'azione che si compie al di là da ogni risultato, al di là da vittoria o sconfitta.

Con queste brevi considerazioni si è inteso aprire il discorso sulla necessità di una partecipazione totale alla lotta rivoluzionaria, nel senso ora indicato, soprattutto da parte di chi difende una visione dell'esistenza incentrata nei valori tradizionali. Partecipazione totale e manifesta, impegno globale, anche fisico, di tutta la persona, al di sopra di ogni preoccupazione di carattere borghese (lavoro, famiglia, posizione sociale), una sortita allo scoperto, insomma, ecco ciò che si richiede oggi agli uomini ancora in piedi tra le rovine. Ogni altra posizione è alibistica.

Questo impegno implica, però, una presa di coscienza estremamente realistica delle forze dinamiche che creano, plasmano e informano l'epoca attuale, epoca caratterizzata dal progredire vertiginoso, assurdo della scienza e della tecnica. E implica la consapevolezza che tutto ciò si è realizzato a seguito di processi irreversibili, inarrestabili anche se si disponesse del più ampio potere politico e decisionale.

Vagheggiare pertanto il ritorno ad una società e ad un'economia corporative, cioè ad un sistema di integrazione organica di classi e categorie funzionali, dove — tanto per intendersi — la figura dell'artista, dell'artigiano, del contadino sia preminente rispetto al tipo che oggi si va delineando come scienziato, tecnocrate, imprenditore, manager è cosa del tutto illusoria. Qui non è più questione di conservare o restaurare, ma di mettersi alla testa di un mondo che sorge. Giacché è probabile che la fine dei tempi ultimi, dell'« ultimo uomo » sia già iniziata. Da molti sintomi si annuncia infatti l'alba di un nuovo ciclo di civiltà. Che questa civiltà che è *neutra*, cioè priva di ideologie vere e proprie, avente per i più i tratti aridi di un'astrusa formula matematica si orienti verso una direzione piuttosto che verso un'altra può dipendere, in larga misura, dalle energie e dalle volontà che gli uomini della Tradizione sapranno gettare nella lotta.

In breve, il compito di quest'ultimi è di dare una risposta valida, di indicare una soluzione ai problemi che la fase critica di passaggio da un tipo di civiltà (la civiltà industriale) ad un altro (civiltà dell'atomo e del computer) continuamente propone.

Che questo compito non sia limitato ad un impegno puramente intellettuale è stato già detto. (continua)

[le note saranno riportate a fine articolo]

Lo strangolamento dell'Europa

di Leone Mazzeo

Il 20 novembre 1970, con il suicidio del poeta Mishima, l'attenzione del Giappone è stata richiamata sul grave problema politico-militare della «tutela» americana.

La situazione denunciata da Mishima assume tuttavia un significato assai più ampio poichè coinvolge direttamente il destino dell'Europa: si tratta della riorganizzazione militare dei paesi usciti sconfitti dall'ultima guerra (in realtà gli sconfitti non furono singoli paesi ma l'Europa e la tradizione politica aristocratica).

Il Giappone, come Italia e Germania, si trova ancora soggetto alle condizioni sul riarmo dettate dagli USA al termine dell'ultima guerra e queste restrizioni gli vietano di avere un esercito e un ministero della difesa. Ciò significa in pratica, nonostante le attenuazioni che tali norme hanno successivamente subito, che l'Impero, per la propria difesa, dipende totalmente dalle forze armate degli Stati Uniti e quindi dagli indirizzi della politica americana. In situazione non molto diversa si trovano Italia e Germania, il cui stato di impotenza militare si è tentato di aggravare ulteriormente, anche per scopi economici, attraverso il famoso patto di non proliferazione.

In una visione più ampia è dell'Europa intera che si tratta, incapace di scelte politiche proprie e soggetta alle decisioni prese a Washington e a Mosca. La debolezza militare dell'Occidente europeo, conseguenza delle clausole sul riarmo, e la sua divisione politica, frutto della spartizione post-bellica, costituiscono le linee fondamentali del disegno russo-americano di conquista del continente europeo.

Il vantaggio che gli USA traggono da questa situazione è evidente: da un lato dispongono di docili alleati in condizioni di perpetua dipendenza, facilmente utilizzabili come merce di scambio negli equivoci rapporti russo-americani; dall'altro, impedendo a Germania e Italia le ricerche e le sperimentazioni sull'uso militare dell'energie nucleari, ne ritardano contemporaneamente lo sviluppo tecnologico, aggravando il divario che separa l'industria americana da quella europea. Ciò significa, in termini più espliciti, che si vuole portare l'economia europea verso uno stadio di sottosviluppo permanente, al fine di trasformarla in una colonia di facile sfruttamento per il capitale e l'industria degli Stati Uniti. Questo processo di sottomissione fa ormai parte della realtà storica: un insieme di stati europei semi-in-

La manomissione in questa pagina (15) consiste nell'aver sostituito la firma dell'articolo.

Nel menabò l'articolo reca la firma di Gino Poletti, nella rivista distribuita reca la firma di Leone Mazzeo.-

Questo fenomeno ha la sua radice nella divisione politica e nella debolezza militare del sistema europeo. Non c'è alcun dubbio che la sola Europa occidentale, divenuta blocco unitario, saprebbe stare alla pari e superare il livello economico degli Stati Uniti. Un investimento finanziario europeo, un mercato di produzione e di sbocco più vasto, una riorganizzazione unitaria della ricerca scientifica determinerebbero, in breve tempo, il primato economico dell'Europa. L'unica remora a tale sviluppo potrebbe essere la mancanza di certe materie prime e di fonti energetiche petrolifere. Si tratta di limiti apparenti, perchè l'Africa e il Medio Oriente dispongono in abbondanza di quanto occorre all'economia europea.

Anche se apparenti questi limiti sono, per ora, invalicabili, poichè una politica autenticamente europea verso l'Africa e il Medio Oriente non ha possibilità di realizzazione finchè l'Europa sarà sotto la guida politica e militare degli USA che, ovviamente, hanno altri progetti che non il patrocinio di una potenza economica concorrente.

Per inciso, a coloro che ancora vogliono convincersi del disinteresse della amicizia americana richiamandosi al piano Marshall, rammentiamo che il gratuito o semi-gratuito aiuto degli Stati Uniti ai paesi distrutti dalla guerra aveva una motivazione economica ben precisa. Chi vuole può continuare a credere che si trattò di un'azione amichevole, generosa e disinteressata; chi invece ha qualche nozione di politica economica sa che, attraverso il piano Marshall, l'America evitò la crisi recessiva che la contrazione della produzione e dei commerci avrebbe inevitabilmente prodotto.

In secondo luogo, attraverso la concessione di capitali, materie prime e beni strumentali, l'Europa venne fornita dell'occorrente per la ripresa della sua economia e per la formazione, quindi, di un vasto mercato di sbocco per la qualificata produzione americana.

Oltre al beneficio dell'Europa vi era dunque un preciso interesse dell'economia statunitense. Il reciproco

vantaggio dei circuiti tra economie a diverso grado di sviluppo è d'altronde un fatto ormai appurato dalla scienza economica. Esso costituisce uno dei motivi fondamentali dei piani di aiuto ai paesi sottosviluppati ed in tal senso è stato riconosciuto esplicitamente dagli stessi governanti americani. E' proprio questo infine, un elemento che dovrebbe stare a base, oltre le motivazioni politiche e strategiche, della formazione di un circuito euro-africano.

La fuga dei cervelli, cui accennavamo più sopra, è una diretta conseguenza della mancata integrazione europea, per cui la ricerca scientifica occidentale, dotata di finanziamenti insufficienti e dispersi, non è in grado di offrire laboratori e istituti di ricerca adeguati alle necessità dello sviluppo tecnologico moderno. Si comprende così il motivo per cui decine di migliaia di scienziati, tecnici e ricercatori europei - il fior fiore delle capacità intellettuali e scientifiche - siano emigrate verso le industrie e le università americane. La conseguenza di questo drenaggio dei cervelli è, ancora una volta, la riduzione delle capacità competitive dell'industria e della tecnica occidentali. In tutto questo, se si vuole, può vedersi semplicemente «la logica delle cose» o il naturale corso della storia, senza che si debba necessariamente scoprirci un calcolo preordinato. Noi, diversamente, crediamo poco nei fenomeni ad attuazione spontanea, salvo quando appartengono ad ordini naturali sub-umani, e indichiamo in questa realtà sempre più allarmante l'effetto di un preciso programma di imperialismo politico-economico al servizio dell'egemonia degli Stati Uniti.

La soluzione di questo drammatico problema, che interessa direttamente il destino dell'Europa, dipende esclusivamente dalla formazione di un blocco politico-militare europeo, capace di interloquire con Russia e America su di un piano di completa autonomia. Tutto ciò, comunque, sarà solo illusione fino a quando l'Europa non avrà un reale peso politico; ma il peso politico è solo un concetto filosofico se un'adeguata potenza militare non è in grado di dargli un significato concreto. Al di fuori di questo vi è unicamente una condizione cronica di succubato, nascosta dietro pretestuose motivazioni di alleanza, di solidarietà e di comunità di interessi.

Si potrà osservare, è chiaro, che gli USA, nonostante tutto, sono attualmente l'unica potenza in grado di difendere l'Europa dalla minacciosa presenza russa. Senza voler ignorare questa situazione, che dura ormai da troppi anni per essere casuale, resta da indagare il motivo per cui gli Stati Uniti, che con crescente insistenza chiedono maggiori stanziamenti europei per la difesa comune, e che periodicamente parlano del ritiro di parte delle truppe USA in Occidente, non si decidono a far uscire Italia e Germania dalla incerta condizione di alleati di seconda categoria. Quando si vuole un alleato, a meno di intenzioni non confessabili, lo si cerca potente e lo si aiuta eventualmente a raggiungere il massimo della sua capacità bellica. Risulta invece evidente che gli Stati Uniti non vogliono alleati troppo potenti, capaci di difendersi con tutto il peso che le armi moderne

sono in grado di fornire. Vietando il riarmo di Germania e Italia, sotto il pretesto delle clausole di pace e delle reazioni russe, si impedisce, in sostanza, che l'Europa raggiunga l'autosufficienza in campo militare. La *force de frappe* francese e l'armamento nucleare della Gran Bretagna, per quanto valore di dissuasione possano avere, non potranno mai costituire l'ossatura di un esercito europeo; lo sforzo di singole nazioni, anche se particolarmente intenso, non può risolvere il problema della difesa dell'Occidente.

* * *

Abbiamo delineato fin qui, a grandi linee, la tematica di fondo che ha orientato le decisioni politiche e militari dei governi statunitensi. La problematica europea è evidentemente molto più complessa data la vastità e molteplicità degli elementi che la determinano. La contemporanea presenza nella Alleanza Atlantica dei paesi sconfitti (Italia e Germania), degli ex-alleati, di nazioni con tendenze egemonistiche del tutto ingiustificate (Francia), o che intrattengono «relazioni particolari» con gli Stati Uniti (Gran Bretagna), la diversità delle situazioni economiche e politiche dei singoli Stati, l'esistenza di forti Partiti Comunisti nazionali ed il pericolo russo, danno al quadro politico europeo aspetti contraddittori che possono confondere l'osservatore superficiale e nascondergli la reale direzione del processo storico.

Vi sarebbe molto da discutere sulla effettiva volontà degli USA di difendere l'Europa fino in fondo e, quanto meno, si può dubitare della portata e della efficienza attuale di questo apparato difensivo: l'aumento costante della forza sovietica nel Mediterraneo e la progressiva sovietizzazione dell'Africa settentrionale e dell'Asia, dovrebbero offrire argomenti a profonde riflessioni. Tralasciando l'analisi di elementi meno vistosi ma altrettanto significativi, che richiederebbero argomentazioni di carattere particolare, torniamo ora alla valutazione di fatti più precisi. Si potrà così documentare, superando le perplessità che l'analisi della complessa situazione europea può lasciare sussistere, l'orientamento globale anti-europeo della politica degli Stati Uniti.

I fatti precisi di cui andavamo dicendo sono le colonie europee, meglio le ex-colonie, visto che ormai sono divenute stati indipendenti, e "civili" membri delle organizzazioni internazionali.

Dopo la fine della guerra l'Europa, dietro precise e continue pressioni degli USA, ha dovuto abbandonare i suoi territori coloniali, centri di importanza fondamentale per il loro significato economico e strategico. Prima di proseguire - e per sgombrare il campo da ogni possibilità di equivoci - è bene chiarire che non si deve vedere in questo processo di decolonizzazione, come gli ingenui di sempre sono pronti a sostenere, una ulteriore conferma dello spirito democratico americano, fedele e disinteressato sostenitore del principio di indipendenza e di autodeterminazione dei popoli. Questa fatua ipotesi

sulle generose intenzioni degli Stati Uniti è stata smentita definitivamente dalla presa di posizione americana nell'affare di Cuba e nel fallito tentativo della Baia dei Porci. Una ulteriore e permanente smentita è offerta dalla ingerenza continua e determinante degli USA negli affari interni dei piccoli paesi del Centro America. Tutto ciò dimostra a sufficienza che, mentre impongono all'Europa l'abbandono delle colonie in base a principi ideali di autodeterminazione, gli Stati Uniti seguono esattamente il principio opposto quando si tratta della sicurezza militare o della egemonia economica americana.

Chiarito quanto sopra, resta da vedere quali conseguenze ha comportato per l'Europa la perdita delle colonie e chi ne abbia tratto profitto.

Sotto il profilo militare l'abbandono di posizioni strategiche chiave, al di là e al di qua di Suez, ha creato dei «vuoti» che sono stati presto riempiti dalle forze armate sovietiche, nel doppio piano di aggrimento dello scacchiere europeo e di quello cinese.

Sotto l'aspetto politico si sta perdendo la possibilità di orientare in senso favorevole all'Occidente la politica delle ex-colonie e di contenere in tal modo l'avanzata del comunismo; uno sguardo alle coste orientali e meridionali del Mediterraneo è di per sé molto eloquente.

Rimane da accennare alle conseguenze economiche della perdita dei territori coloniali. Si pensi a questo: le falde petrolifere di cui l'Europa si avvale si trovano quasi tutte nelle regioni asiatiche e africane, nell'area cioè, abbandonata dall'Europa e già caduta in gran parte sotto controllo russo. Al di fuori di quest'area le riserve petrolifere fanno parte della zona di influenza americana. La conclusione da trarsi da questa situazione è che l'Occidente, per i suoi rifornimenti petroliferi, dipende dalla compiacenza dei russi o degli americani, ed è noto che nelle relazioni internazionali la compiacenza non è mai gratuita. Si comprende quindi quale strumento di pressione e quale elemento di ricatto esista contro una politica europea non gradita a Mosca e a Washington.

Vi è però un altro aspetto economico derivante dalla perdita delle colonie, che manifesta già da tempo la sua importanza: si tratta degli sbocchi alla produzione industriale, condizione indispensabile per ogni sviluppo economico. Le caratteristiche dei sistemi industriali moderni sono tali da richiedere investimenti sempre più massicci per il rapido rinnovo degli impianti. Il fenomeno della obsolescenza, del processo, cioè, di usura economica, determina un continuo, veloce superamento tecnico delle attrezzature e degli impianti; senza il loro tempestivo rinnovo la competitività delle industrie diminuisce e si arriva al loro emarginamento dal mercato. Si rendono quindi necessari cospicui e crescenti investimenti nella ricerca per l'aggiornamento continuo delle strutture produttive, al fine di battere la concorrenza internazionale.

Il finanziamento della ricerca viene d'altronde a

gravare sui costi di produzione ed è quindi necessario distribuirlo su di un volume di prodotti sempre maggiore, al fine di ridurre i costi unitari. Non vi sono difficoltà alla soluzione di questi problemi che sono di carattere tecnico e finanziario. La difficoltà nasce allorché, ottenuto un volume di produzione tale da remunerare le varie componenti dei costi, si tratta di trovare lo sbocco a tale massa di beni. E' allora necessario disporre di un vasto mercato interno, dotato di buon potere d'acquisto, e cominciare inoltre la preparazione e la conquista di un mercato esterno potenzialmente aperto ai prodotti nazionali. L'America, sotto questo riguardo, dispone di una posizione assai favorevole, con un mercato interno di oltre 200 milioni di consumatori il che ne spiega, assieme alle ricchezze naturali del paese e alla mentalità calvinistica, la straordinaria potenza economica.

La soluzione europea al problema degli sbocchi, al di là dei difficili e osteggiati tentativi del MEC, va inquadrata nella cornice più ampia delle relazioni euro-africane e trova la sua giustificazione, oltre che nelle indissolubili ragioni di ordine politico e storico-geografico, nella prospettiva complementarietà delle due economie. Un mercato afro-asiatico, destinato nel prossimo futuro ad un notevole aumento del potere d'acquisto in seguito agli interventi delle tecniche occidentali, costituisce lo sbocco naturale della produzione industriale europea.

L'Africa, in particolare, si presenta come il naturale complemento della economia europea. Le ingentissime ricchezze forestali ed agrarie, l'enorme potenzialità energetica dei suoi fiumi e le immense riserve di azotati e di fosfati, costituiscono un patrimonio di straordinario valore. Se si aggiungono le falde petrolifere ed i cospicui giacimenti di uranio, cobalto, bauxite, manganese, cromo, vanadio, rame - metalli indispensabili alle tecnologie più avanzate - si può avere un quadro approssimativo dell'importanza economica del Continente Nero. Si tratta di una ricchezza di materie prime quasi inesauribile che resta però inutilizzata, poiché gli stati africani mancano totalmente di capacità tecniche, economiche e finanziarie per lo sfruttamento e la valorizzazione di tale patrimonio. L'Africa appare dunque come il luogo naturale di applicazione delle energie e delle capacità degli europei; e da tale intervento i popoli di colore potrebbero conseguire un maggior grado di benessere, un livello economico, igienico e sociale più confortevole. Così infatti è avvenuto in Sud Africa e in Rhodesia, dove la popolazione negra gode di un livello di vita e di un reddito tali da non trovare riscontro in nessuna altra comunità negra d'Africa o America.

Un circuito economico euro-africano porterebbe dunque ad un reciproco beneficio delle due componenti. E' chiaro però che le premesse per la formazione di un tale circuito sono da vedersi nella stabilità della struttura politica degli stati africani. Non è infatti pensabile il trasferimento in suolo africano di materiali, stabilimenti, investimenti finanziari e insediamenti umani senza una garanzia per la sicurezza

di uomini e beni. E tale sicurezza, a causa della nota instabilità delle formazioni politiche africane, da poco uscite dallo stato tribale, dovrebbe basarsi su strettissime relazioni politiche e sul valore simbolico di formazioni militari capaci di far rispettare gli impegni e di garantire stabilità e ordine alle istituzioni.

Sono dunque evidenti gli enormi vantaggi che una politica autenticamente europea verso l'Africa comporterebbe per i popoli di colore e per gli stati europei.

A questo quadro si deve aggiungere, e non è certo il motivo di minor importanza, che l'ingresso definitivo dei paesi africani nell'orbita occidentale impedirebbe la caduta del continente nero nelle mani dei comunisti ed il conseguente aggiramento militare dello scacchiere europeo.

A tutte queste possibilità l'Europa ha dovuto rinunciare a causa dei continui interventi politici degli Stati Uniti; ed oltre al danno economico subisce lentamente l'accerchiamento sovietico nel Mediterraneo senza avere la capacità di porvi rimedio. Se a questi elementi si aggiungono quelli già visti, la spartizione, cioè, dell'Europa tra russi e americani, la divisione politica del mondo occidentale, la sua dipendenza militare dagli USA, il progressivo depauperamento di capitali, scienziati e tecnici europei diretti verso l'America, il quadro generale, ad un determinato livello, è già completo: si sta attuando lentamente lo strangolamento dell'Europa occidentale.

* * *

Per una diagnosi completa di questa agonia occorrerebbe passare all'analisi di elementi di un altro ordine: le ideologie, i sistemi politici ed economici, le correnti scientifiche, la religione, l'arte il costume, la mentalità, le istituzioni, la famiglia, la morale e così via. Il risultato di una tale indagine non farebbe che confermare in pieno le conclusioni tratte dalla interpretazione dei precedenti fatti politici, economici e militari: è qui in azione un'arma più sottile e più insidiosa, che colpisce la struttura interiore dell'uomo europeo corrodendone la capacità di reazione e di risveglio fino a toglierli la possibilità stessa di comprendere il significato di quanto sta accadendo.

L'asservimento dell'Europa alla dominazione morale e materiale russo-americana si sta completando inesorabilmente e la civiltà europea, la sua tradizione politica aristocratica, si avvia verso la scomparsa.

In questo contesto si comprendono chiaramente le direttive, passate e presenti, della politica statunitense: una lotta condotta per oltre mezzo secolo contro il risorgere di un blocco politico-militare europeo capace di riassumere il primato politico e culturale che gli spetta, e avverso all'invasione di popo-

li che, ultimi arrivati in fatto di civiltà e di concezioni politiche, pretendono di definire le linee fondamentali del processo storico occidentale.

Al di là delle motivazioni contingenti riaffiora dunque, come tema di fondo della politica americana - in Occidente come in Oriente -, l'antitesi tra due diverse concezioni del mondo: quella democratico-produttivistica russo-americana e quella aristocratico-co-guerriera dell'Europa tradizionale e del Giappone.

In questo confronto storico tra due opposte formulazioni politiche, in cui gli eventi più salienti non sono esclusivamente le vicende belliche, ma anche le battaglie ideologiche, le manovre finanziarie, le trasformazioni sociali e le suggestioni culturali, l'America, al di là di ogni apparenza, ha fatto da sempre la sua scelta di fondo: contro le società aristocratiche, contro l'Europa tradizionale. E nell'immane urto tra due visioni globali del mondo - scontro in cui nessuna arma è esclusa e dove ogni mezzo è arma - il gioco delle alleanze e le clausole sul riarmo hanno lo scopo di cronicizzare la divisione politica dell'Europa, la sua debolezza militare, la sua inferiorità tecnica ed economica, la sua soggezione ai veleni ideologici e sociali d'oltre Oceano e d'oltre Cortina.

Quale sia l'alleato autentico e naturale degli USA, per forma di civiltà e di aspirazioni, di ideali di vita e modi di pensiero, al di là della apparente opposizione politico-militare, inquadrabile nell'antagonismo dei fratelli rivali, è fuori dubbio. Tale parentela e solidarietà di fondo sono emerse con chiarezza nei grandi momenti di crisi, quando gli eventi storici precipitavano e si imponevano le scelte fondamentali. In tali circostanze infatti, fedele al richiamo della comune matrice, l'America si è sempre orientata verso una direzione bene individuata: a fianco della Russia.

In queste note si è parlato prevalentemente del pericolo americano, quasi trascurando quello sovietico. Questo punto di vista è giustificato da due considerazioni: da un lato la minaccia costituita dall'URSS è di per sé talmente evidente che, in un discorso generale, ha appena bisogno di essere richiamata; dall'altro bisogna considerare che noi viviamo entro la sfera di influenza americana e che le tecniche di cui gli Stati Uniti si avvalgono per il loro programma di predominio sono di carattere particolare, per cui occorre sottolinearle con maggiore efficacia. L'attività mascherata degli USA è infatti talmente penetrante, che le masse occidentali hanno finito per «razionalizzarla», giungendo ad identificare gli interessi europei con quelli americani ed a vedere negli Stati Uniti un convinto difensore della civiltà europea.

In tal senso la minaccia sovietica diventa quasi un falso scopo che polarizza l'attenzione in una sola direzione, distraendo in tal modo le forze europee da un pericolo diverso, ma altrettanto temibile e reale.

L'OCSE, l'inflazione e la "terza via,"

di Augusto Andrei

L'OCSE (organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) poche settimane or sono ha pubblicato il rapporto del segretario generale Emile Van Lennep sul grave problema dell'inflazione.

Questo documento oltre a contenere un'analisi del fenomeno propone talune soluzioni per porvi rimedio. Tra queste ha destato viva eco l'idea che l'inflazione possa essere controllata mediante l'aumento del tasso di disoccupazione. La logica che presiede a questa tesi è la seguente: un aumento dei disoccupati determina l'esclusione di un certo numero di persone dalla percezione del potere d'acquisto, e provoca così la loro esclusione dal mercato. Il che determina una riduzione della domanda dei beni di consumo, in modo che essa si adegui all'offerta; il raggiunto equilibrio tra domanda ed offerta determina, ceteris paribus, la stabilità del livello generale dei prezzi.

E' da osservare che questa concezione, fra gli altri, è sostenuta dal Samuelson, recentemente insignito del premio Nobel per l'economia.

Infatti il Samuelson suggerisce il mantenimento di una quantità di lavoro umano inutilizzato come fattore per la regolazione del sistema economico.

Le reazioni a questa tesi sono state molteplici e sono provenute sia dal mondo politico-sociale che dall'ambito del pensiero scientifico. Le associazioni sindacali ovviamente hanno espresso la loro radicale avversione a simili proposte, viva perplessità è stata destata negli ambienti politici, mentre controversie si sono avute tra studiosi di problemi economici. Infatti taluni rifiutano i suggerimenti proposti dall'OCSE in omaggio (è loro stessa definizione) al « principio assiomatico » che l'economia debba essere al servizio dell'uomo; altri vi si oppongono per ragioni di carattere tecnico, in quanto asseriscono la difficoltà di determinare una relazione tra livello generale dei prezzi e livello di occupazione in sistemi economici-sociali in cui esistono sussidi per la disoccupazione. Infine certi economisti si trovano in accordo con i suggerimenti proposti dall'OCSE.

Nel complesso si può notare uno stato di disorientamento generale nei riguardi di questo grave problema.

Un'analisi sulle soluzioni proposte dall'OCSE riguardo al problema dell'inflazione deve essere fatta sia dal punto di vista politico-sociale che da quello dell'indagine economica, perchè è solo attraverso la sintesi di queste due visuali che possono raggiungersi giudizi obiettivi.

L'aspetto politico-sociale ci induce a considerare taluni profondi mutamenti che si sono avuti dal 19° al 20° secolo.

La rivoluzione francese, preso l'avvio dalla convocazione degli Stati Generali del 1789, ben presto dette dimostrazione di ciò che essa intendeva per libertà, e precisamente attraverso la legge Chapelier del 1791, con la quale si annullava ogni residuo sistema corporativo e si interdiva a tutte le forze del lavoro la possibilità di riunirsi in associazioni, ottenendo così quella completa polverizzazione del mercato del lavoro che lo poneva in stato di penosa dipendenza dal capitale finanziario ed aprendo in tal modo la via alle grandi lotte sociali dell'800.

La storia sociale del secolo 19° è tutta permeata dalla tragica subordinazione del lavoro umano all'egemonia degli elementi finanziari. E' questa l'epoca d'oro per il liberismo economico. La legge a cui ogni valore ed ogni forza debbono piegarsi è quella della domanda e dell'offerta. Tuttavia una simile struttura politico-sociale portava in sé i germi della propria disintegrazione. Infatti le varie forze economico-sociali tesero ad organizzarsi secondo concezioni e scopi diversi dall'individualismo liberista, sinchè nel pieno del 20° secolo il lavoro tende a ripresentarsi nella sua dignità di opera espletata dell'uomo, e non più come una qualsiasi merce oscillante con le variazioni del prezzo. La caratteristica fondamentale che diversifica il lavoro del 20° secolo da quello del 19° è che esso si è imposto come forza sociale soggettiva e non più come mero oggetto dell'equilibrio della domanda e dell'offerta.

Alla luce di queste considerazioni storiche, ritorniamo sul suggerimento dell'OCSE di equilibrare la domanda all'offerta dei beni di consumo mediante un aumento del saggio di disoccupazione.

L'anacronismo di una simile proposta appare immediato, infatti essa vorrebbe far compiere a ritroso il cammino percorso in oltre un secolo di lotte sociali. All'inflazione monetaria si vorrebbe sostituire l'inflazione del lavoro disoccupato. In altre parole si è riproposto il predominio dei valori finanziari su quelli umani.

Peraltro è opportuno far rilevare che tali suggerimenti anti inflazionistici sono stati indirizzati ai vari governi, cioè l'aumento del tasso di disoccupa-

zione in sostanza dovrebbe essere determinato da provvedimenti di politica economica.

Una politica economica che avesse come obiettivo una stabilità monetaria ottenuta come fattore complementare ad un aumento del tasso di disoccupazione sarebbe socialmente, cioè dal punto di vista di un interesse generale, oltremodo pericolosa. Infatti nessun governo potrebbe attuarla senza determinare lo scoppio di gravi conflitti sindacali. Ciò che appare strano è che esperti di problemi economici quali i membri dell'OCSE non si rendano conto di questa realtà; in verità non si riesce a comprendere se questi loro suggerimenti di politica economica (quindi suggerimenti di carattere concreto e non elucubrazioni dottrinali) siano dettati da cognizioni economiche ormai avulse dalla realtà dei tempi, oppure se essi siano l'eco di forze finanziarie interessate a mantenere la stabilità del potere d'acquisto della moneta a costo di qualsiasi sacrificio (beninteso altrui).

Riguardo alle forze politiche, esse non accetterebbero mai un siffatto programma di politica economica, almeno da un punto di vista dottrinale, poichè in linea di massima hanno riconosciuto il prevalere dell'elemento umano su quello economico. Tuttavia è da rilevare che esse una volta accettata questa direttiva non sanno come attuarla concretamente dibattendosi tra gli opposti acquitrini del marxismo e del liberismo. Più precisamente, possiamo dire che marxismo e liberismo costituiscono le coordinate cartesiane del pensiero politico prevalente, il quale si svolge nel loro ambito toccando svariate concezioni intermedie, però senza più osare arróccarsi nettamente su una delle coordinate medesime.

Infatti sia marxisti che liberisti, ormai da tempo, hanno compreso che le loro ideologie espresse allo stato puro sono ormai dei fantasmi del passato, coperti dagli anni e dal peso degli errori.

A dimostrazione di ciò basta far rilevare l'evoluzione dei sistemi economici occidentali per quanto riguarda il liberismo, ed il rapido abbandono dei canoni strettamente marxisti per quanto concerne i paesi orientali. Infatti si ricordi come in Russia la distruzione del capitale finanziario non durò che poco più di una settimana, come Lenin sostituisse gli ammassi obbligatori dei prodotti agricoli con imposte in natura, come Stalin combattesse il livellamento dei redditi perchè dimostratosi socialmente improduttivo.

Attualmente, in svariate fabbriche dell'Unione Sovietica è stata introdotta una particolare forma di profitto per i dirigenti.

Tutti questi non sono esempi affannosamente ricercati, bensì talune tra le numerosissime anomalie al marxismo che si stanno verificando nei paesi orientali. A quei marxisti i quali in materia di

economia collettivista non sono mai andati oltre il «Capitale» consigliamo di non leggere mai i trattati dei più insigni economisti sovietici (i trattati di politica economica sovietica, non i libercoli di propaganda ideologica reperibili presso le sedi del partito), perchè altrimenti il loro castello ideologico verrebbe a subire delle gravi incrinature. Se ci siamo maggiormente soffermati su taluni aspetti evolutivi dei paesi orientali è solo perchè li riteniamo meno conosciuti.

Comunque, come dianzi dicevamo, il pensiero politico prevalente sta attraversando una fase di ibridismo (ne sono prova il numero di partiti e correnti che si hanno nel nostro sistema elettorale e parlamentare) poichè laddove si hanno chiare le idee fondamentali non esiste ragione di un coarcervo di divisioni.

Questa situazione, che come dicevamo è caratterizzata da una continua oscillazione di ideologie e di indirizzi, si riflette sullo svolgimento della politica economica, la quale assumendo gli aspetti più contraddittori imprime al sistema economico-sociale oscillazioni patologiche ricorrenti, anch'esse cause non ultime delle oscillazioni monetarie.

La crisi del pensiero politico nei suoi aspetti economico-sociali si svolge su di una linea parallela alla crisi del pensiero economico prevalente. Nell'ambito dell'indagine economica, sovente, al di là delle contrapposte teorie ottocentesche si parla di "terza via", e si indicano al riguardo Keynes con la sua «Teoria generale dell'occupazione interesse e moneta» e Beveridge con i suoi piani per la sicurezza sociale ed il totale impiego del lavoro. Tuttavia, senza voler togliere il merito dovuto a questi due insigni economisti, è da notare che solo in senso relativo essi hanno indicato una nuova via; infatti essi hanno contribuito a creare quella struttura ibrida in parte meccanicistica ed in parte volontaristica che oggi caratterizza i sistemi economici occidentali. Cioè essi mantenendo la base di un mercato regolantesi automaticamente secondo valutazioni monetarie, hanno voluto sovrapporvi talune rettifiche determinate secondo valutazioni sociali, venendo così a creare nell'ambito dei medesimi tessuti sociali due strutture rette da principi diversi, in urto l'una con l'altra. Se diamo un breve sguardo alle logiche che hanno presieduto all'indagine economica, notiamo come queste abbiano subito continui mutamenti, dettati dal fatto che i risultati conoscitivi che con esse si raggiungevano ben presto venivano ad essere avulsi dalla realtà. Ad esempio, secondo il principio di causalità si era costruito il modello del mercato caratterizzato dalla libera concorrenza perfetta, il quale, con l'evolversi della realtà economica ben presto divenne uno sterile schema astratto. Vi si aggiunsero le varie teorie della concorrenza imperfetta, del monopolio, del monopsonio, dell'oligopolio, ecc.; ma per fare questo si dovette abbandonare ogni logica strettamente deterministica. Tuttavia l'intimo divenire dei fenomeni economici sfuggiva

all'indagine, e pertanto si giunse a negare l'esistenza di leggi economiche aventi il carattere della generalità, procedendo invece alla ricerca di uniformità statistiche, le quali davano la conoscenza di taluni aspetti di una realtà economica contingente. Questa situazione determina una crisi del pensiero economico, la quale, come avevamo detto, si affianca a quella del pensiero politico, ed entrambe, accavallandosi, determinano quegli squilibri ricorrenti che provengono da contraddittorie politiche economiche e da programmazioni empiriche.

La cognizione di questa doppia crisi, quella del pensiero politico sociale e quella del pensiero economico, propone in termini inequivocabili il problema della ricerca di una "terza via", la quale non sia basata su concezioni ibride ed intermedie, in ultima analisi oscillanti su vecchi principi e su concezioni contrapposte arbitrariamente fatte convivere, bensì determini un razionale coordinamento delle forze economico-sociali. L'importanza della razionale determinazione di una "terza via" si presenta ogni volta che sorgono scottanti problemi, come quelli del conflitto tra capitale e lavoro o delle politiche anti inflazionistiche. Infatti, se riconsideriamo la proposta dell'OCSE di combattere l'inflazione mediante un aumento del saggio di disoccupazione, vediamo subito come questioni che apparentemente sembrano avere un contenuto tecnico-finanziario si rivelano invece di diretta importanza sociale.

In precedenza abbiamo parlato di Keynes e di Beveridge, ed abbiamo accennato brevemente alle ragioni per cui non sono riusciti a tracciare una vera "terza via". Infatti questi economisti hanno solo cercato di correggere empiricamente un sistema economico meccanicistico dalle sue principali tendenze patologiche.

Riguardo al problema della razionale determinazione di una "terza via", superatrice sia del marxismo e del liberismo, che di ibride concezioni economico sociali, interessanti si presentano le teorie di un valoroso economista italiano, Guido Menegazzi, il quale avvalendosi di nuove strutture logico-metodologiche ha rilevato un sistema di leggi economico-sociali che sta destando viva attenzione negli ambienti scientifici. Questo sistema, che precede cronologicamente la "Teoria Generale" del Keynes, è infatti assai più valido sotto il profilo logico-scientifico.

Riteniamo opportuno dare taluni ragguagli sulla corrente del pensiero scientifico alla luce della quale debbono essere considerate le teorie di Menegazzi.

Il matematico Luigi Fantappiè accanto all'esistenza di fenomeni entropici (cioè di fenomeni che vengono provocati da cause) indicava la possibilità di esistenza di fenomeni sintropici, cioè di fenomeni che avvengono in corrispondenza di un fine. L'esistenza di fenomeni sintropici veniva in seguito largamente convalidata dalla biologia e questa scoperta proponeva una rivoluzione nel campo metodologico,

in quanto si aveva la conferma che il principio di causalità ed il metodo statistico non sono sufficienti ad indagare l'intero universo fenomenico perchè ad essi sfuggono quei fenomeni retti dal principio di finalità. Sulla base di questa scoperta il Fantappiè elaborò un nuovo metodo di indagine detto «metodo duale» con il quale i fenomeni vengono considerati sia nell'aspetto causale che finalistico.

Partito dal «metodo duale» il Menegazzi procedette alla ricerca di un metodo che fosse idoneo all'indagine dei fenomeni economico-sociali; egli giunse così al «metodo della duplice dualità», il quale si diversifica dal precedente per le seguenti ragioni: anzitutto considera gli aspetti sia soggettivi che oggettivi, mentre il metodo elaborato dal Fantappiè riguarda solo quelli oggettivi; inoltre esso accoglie il principio di finalità come forza attuantesi in modo volontario anzichè spontaneo. Non è che questi due metodi siano in contrasto l'uno con l'altro, solo che essi riguardano due realtà fenomeniche differenziate, l'una biologica e quindi oggettiva attuantesi spontaneamente, l'altra umana, e quindi sia soggettiva che oggettiva, realizzantesi volontariamente.

In questa sede non è possibile esporre una panoramica sia pur breve delle teorie del Menegazzi, data la loro vastità e complessità. Piuttosto vorremmo esporre concisamente una delle leggi da questi rilevate, in modo da porla a confronto con la proposta fatta dall'OCSE di combattere l'inflazione mediante un aumento del saggio di disoccupazione. Si tratta della legge di gerarchia funzionale degli elementi sociali, per la quale questi vengono distinti in categorie diversificate, strutturate su piani diversi collegati funzionalmente, per cui gli elementi finanziari vengono subordinati agli economici, gli economici agli umani, gli umani portati in funzione degli etico-politici. Benchè tralasciamo di indicare tutti i collegamenti che intervengono tra i vari piani, quanto esposto è sufficiente per rilevare l'anacronismo non solo politico ma anche scientifico delle soluzioni anti inflazionistiche proposte dall'OCSE. Di particolare interesse sono invece le soluzioni prospettate dal Menegazzi nei confronti del problema inflazionistico, soluzioni che trovano la loro base tecnica nelle leggi da questi rilevate attinenti la dinamica finanziaria ed economica.

In questa sede non è possibile fare una loro esposizione, ma basti far rilevare che esse uniscono al crisma della scientificità quello della possibilità di una loro attuazione politico-sociale che non sia lesiva delle sfere umane.

In un prossimo articolo, torneremo sul problema inflazionistico, affrontandolo nei suoi vari aspetti e nelle sue complesse cause; tuttavia vogliamo mettere in chiaro sin d'ora che l'inflazione si è rivelata non una situazione patologica accidentale, bensì un elemento disgregatore tipico del sistema economico sociale, sia questo comunista che neo-capitalista, per cui la soluzione di un tale problema potrà avvenire solo attraverso il superamento dei sistemi suddetti.

Hara-kiri

di **Basilio Franchi**

«Vero coraggio è vivere quando è giusto vivere, morire soltanto quando è giusto morire». Queste parole del Principe di Mito sintetizzano il senso del *seppuku*, modalità particolare dell'*hara-kiri*. La scelta del momento e del motivo non è lasciata all'arbitrio dell'individuo in preda a passioni, trascinato da emozioni o sentimenti incontrollabili. L'*hara-kiri* è un suicidio rituale, non un gesto impulsivo di disperazione o furore. Come tale va compiuto con coscienza serena, esente da turbamenti o da moti scomposti, poiché è un'azione che si impone come dovere al samurai e che egli compie in un stato di calma imperturbabile.

La decisione suprema è diretta conseguenza di tutta una formazione etica che sta a monte, di principi spirituali accettati virilmente e vissuti fino all'immedesimazione totale, secondo uno stile che ha formato attraverso i secoli il *bushi*, il guerriero nipponico. Il *bushido*, la «via del militare», si fonda su valori rigorosi e nettamente definiti, la cui assimilazione non offre presa a sofismi o a dubbi morali: *giri*, la retta condotta, il dovere che stabilisce precisi rapporti con il superiore, l'uguale e l'inferiore; *chugi*, la fedeltà, lo stato interiore di chiarezza, di dirittura intransigente e assoluta che ha fatto divenire proverbiale l'espressione *bushi-no ichi gon*, «parola unica di militare». Chi non è capace di fedeltà, chi non sa essere veritiero in ogni circostanza non è capace d'onore, non è un samurai ma un essere spregevole di casta inferiore. Due cose ripugnano massimamente al guerriero nipponico: la doppiezza e il denaro. Gli affari e i commerci gli sono rigorosamente interdetti e il non saper neppure distinguere le monete è spesso segno di un'educazione perfetta. Il suo mondo etico si articola, entro le grandi coordinate di *giri* e *chugi*, sugli ideali di saggezza, magnanimità e valore. Il valore, il coraggio specifico del militare, inteso soprattutto come forza d'animo, *virtus*, è un elemento fondamentale e tipico della casta, l'energia suprema che rende imperturbabile la figura del combattente nel momento più aspro della battaglia.

Non si tratta di coraggio disperato e animalesco, né di parossistico slancio nel vortice dell'azione, ma di severità, di controllo e compostezza quando ovunque regnano disordine e agitazione; è la presenza lucida e fredda di chi domina dal centro e da dove si

sprigiona la decisione fulminea e risolutiva nel segno di una calma perfetta e inaccessibile.

La fedeltà al Sovrano è un principio assoluto che i samurai, nella lunga e gloriosa Era iniziata con Kamakura, hanno continuamente sigillato con il sacrificio totale. Rapporto personalizzato, fortissimo, nato sul valore effettivo e sulla dignità della persona, lontano da ogni concezione costituzionalistica delle relazioni tra gli individui, come da considerazioni sentimentalistiche sui diritti dell'uomo. Si sentono qui operanti forze profonde, di natura organica e spirituale, di fronte alle quali ogni remora intellettualistica svanisce perché il senso del dovere, il principio dell'onore e il vincolo della fedeltà sono più forti di qualunque altra motivazione e impongono, nel dominio più assoluto di ogni problematica psicologica, l'azione conforme alla propria natura.

In questo clima di libertà assoluta, intesa come realizzazione delle proprie virtualità, i motivi che stanno all'origine dell'*hara-kiri* vanno visti come disindividualizzati, come principi superiori agenti nel mondo della manifestazione. Tale è il significato della morte volontaria del samurai che abbandona la vita per seguire il suo signore verso le regioni celesti; e così fece il generale Nogi, vincitore dei russi a Port-Arthur, uccidendosi pochi giorni dopo la morte dell'Imperatore e lasciando dei brevi versi che dicevano: «Abbandonando la vita che fugge, il mio sovrano è salito fra gli dèi; con il cuore pieno di graditudine desidero seguirlo». Lo stesso principio vale per il guerriero che si dà la morte piuttosto che subire l'onta della resa o della prigionia: fino a pochi anni fa si è avuto notizia di gruppi di militari giapponesi dell'ultima guerra che continuavano le operazioni nelle isole del Levante, irriducibili alle trasmissioni radio e alle pubblicazioni con cui le autorità americane e giapponesi tentavano di convincerli che la guerra era terminata da 20 anni con la sconfitta delle armate imperiali. In questo modo d'essere di definitiva e integrale adesione alle idee professate, si comprende come le condizioni di vita possano assumere aspetti così ripugnanti, che piuttosto di piegarsi a compromessi inaccettabili sia preferibile recidere ogni vincolo infetto con il filo della spada. Quando l'esistenza terrena è sentita come una condizione limitativa in un mondo dove la gerarchia dei valori è stata capovolta e il peso del denaro conta più del principio dell'onore, la via più aderente allo spirito del *bushido* sta nel segno del distacco definitivo. Per colui, infine, che constata le misere condizioni di debolezza e di soggezione in cui versa il suo popolo e l'umiliante ruolo cui sono state ridotte le sacre funzioni dell'Imperatore e della casta guerriera, l'*hara-kiri* diventa un grido di richiamo alle forze originarie della razza, ai valori del sangue e della tradizione. Il rito di morte diventa allora uno strumento politico capace di determinare la catarsi, di distruggere gli effetti di un periodo di degenerazione morale e politica; un'azione che fa risorgere, lucido e vibrante come una lama, il fondo guerriero ed eroico della razza Yamato. L'urto del suicidio genera in tale nu-

cleo originario uno stato vibratorio che si propaga da corpo a corpo fino a trasformarsi in un'onda irresistibile che si polarizza intorno al Tenno, il simbolo vivente dello *Shinto*, «la via degli Dèi». A rammentare quanto possa essere potente questo richiamo basta ricordare la catena di suicidi che determinò l'avvento al potere del generale Tojo.

Così una casta guerriera fa la sua scelta, determina il destino di un impero e assume, con chiarezza e decisione, la responsabilità e il peso di svolte storiche.

Su questo nucleo di elementi umani e spirituali si è formata la tradizione militare dei samurai da cui la storia del Giappone ha tratto un'impronta virile ed eroica inconfondibile, basata sul sentimento aristocratico della vita e articolata secondo un sistema differenziato ed organico delle strutture politiche e sociali. Un Impero in cui la casta guerriera ha saputo vivere integralmente il significato del *bushido* e dove la prerogativa inviolabile della libertà interiore ha trovato la sua piena realizzazione fino all'affermazione totale dell'*hara-kiri*. In questo mondo di uomini e di sovrani, di esseri completi e di realtà trascendenti, le figurazioni astratte, le vedute filosofiche o sociologiche dell'individuo non hanno mai avuto valore reale per il giapponese: tutto ciò non va al di là del sentimentalismo e delle suggestioni. Tutto quanto è torbido, promiscuo ed emozionale, quanto indica passività e incapacità di dominio è stato sempre considerato segno di debolezza e inconsistenza, retaggio oscuro di razze inferiori e di esseri incompleti privi di centro e di stabilità.

Lungo questa linea di rifiuto di ogni «irrealismo» e «individualismo», di rigetto cioè della figura inconsistente ed artificiale di un essere esclusivamente naturalistico ed umano, capace solo di sentimenti convenzionali ed elaborazioni razionali, lo stesso buddhismo, ormai scaduto a pratica pietistica, viene posto sotto accusa. Siamo appena entrati nell'epoca di Kamakura e una nuova corrente spirituale infonde energie e vitalità al risorto culto delle armi: lo zen. Questa corrente esoterica non tarda ad attaccare la vecchia dottrina individuando in essa una illusione, un inganno un nuovo alibi morale per i deboli, per coloro che non sanno più affermarsi integralmente in una sintesi di potenza e conoscenza. La reazione contro l'intorpidimento delle capacità spirituali ridotti alle mere discussioni «scolastiche» sulla dottrina, alle meditazioni su contenuti ormai svaniti in semplici formule logiche, all'accademismo inconcludente dei dottori della legge, si apre in Giappone nel secolo XIII. Lo zen, assunta una tematica irriverente ed iconoclasta contro le vestigia di una tradizione ormai inariditasi, ripropone drasticamente il tema dell'azione liberatrice come atto integrale, vissuto dall'uomo nella sua essenza profonda, fuori dalle transitorie manifestazioni mentali o psichiche. Le forme spesso paradossali in cui lo zen si esprime, caratteristiche della scuola Rinzaï, tendono a mostrare la vanità di ogni conoscenza esclusivamente teorica e l'inefficienza della attività

mentale agli effetti della realizzazione spirituale, e giungono fino ad atteggiamenti estremi. «Se sulla vostra via incontrate il Buddha, uccidetelo»; così Rinzaï richiama la necessità di abbandonare appoggi divenuti ormai vincoli. Il sapere discorsivo, l'indirizzo intellettualistico vengono considerati incapaci di dare l'illuminazione e al loro posto si rivaluta l'azione brusca, improvvisa, spesso violenta, che inserita in un clima interiore di distacco e di concentrazione propizia l'apertura sulla Realtà. In tal modo lo zen reagisce al vincolo formalistico della dottrina, che dimentica della sua radicale carica liberatrice, era divenuta essa stessa un ostacolo alla disciplina del risveglio.

Questo aspetto risolutore dello zen ed il peso dato all'azione pura, sola capace di porre l'uomo di fronte alle forze reali dell'essere, provoca l'adesione immediata della nobiltà guerriera giapponese. La dottrina zen si fonde in modo indissolubile con le arti marziali e diviene la base del sistema di vita e di valori dei samurai completando, con la sua componente esoterica, una visione politica e sacra centrata sulla tradizione.

Abbiamo fin qui delineato alcuni elementi fondamentali della civiltà nipponica, indicando quali valori, quali possibilità e concezioni stanno a base della tradizione aristocratica del Giappone. Questo modo di concepire la vita, inserendola in un più vasto contesto di rapporti e di relazioni facenti capo ad una realtà metafisica, deriva direttamente dai principi della tradizione e, come tale, non è esclusivo di una determinata nazione, ma caratterizza ogni *civiltà normale* in cui le forze spirituali operano e determinano le strutture politico-sociali.

A conferma di ciò - e per riferirsi ad una esperienza storica che riguarda l'Occidente - si può rammentare la realtà medievale del Sacro Romano Impero

La cavalleria, casta militare e classe politica corrisponde strettamente alla categoria dei samurai sia per quanto concerne le funzioni politico-amministrative e militari che per i valori etico-spirituali; gli ordini monastico-guerrieri, a parte le diversità relative all'impostazione religiosa, si riflettono senza sfasature nelle scuole dei monaci zen. Il senso dell'onore, la lealtà e il coraggio, la dedizione assoluta e il valore attribuito all'azione stanno a fondamento di un identico modo d'essere.

Si potrebbe attribuire alla dottrina evangelica il ruolo di aver fornito cemento e struttura all'Europa medievale. Tale interpretazione non regge però ad un esame anche superficiale dei principi evangelici, ed il Sacro Romano Impero, come realtà spirituale e politica, non può in alcun modo essere ricondotto alla dottrina cristiana primitiva.

Gli elementi fondamentali dell'Europa imperiale vanno interpretati alla luce della tradizione politica romana e la stessa religiosità medievale non è comprensibile se non si tiene presente l'apporto di correnti spirituali di origine nordica che hanno purifi-

cato il concetto di cattolicità dagli elementi più deteriori della religiosità ebraico-cristiana. Senza questi due strumenti interpretativi ogni comprensione della realtà politica e religiosa della civiltà feudale resta preclusa, e la religiosità dell'Occidente medievale, alla sola luce del messaggio cristiano, dovrebbe considerarsi una vera anomalia.

Questo tipo di civiltà, il sistema aristocratico e guerriero, la visione spirituale e differenziata del mondo, sono il modo tipico di esprimersi dei sistemi politici tradizionali sia d'Oriente che d'Occidente. A questi valori si è richiamato il poeta Mishima nel fare *hara-kiri*, ed è soprattutto per questo motivo, oltre a quello militare del quale parleremo altrove, che il suo suicidio ha un significato preciso anche per l'Europa: il richiamo al Giappone del Tenno e ai principi dei samurai trova rispondenza precisa in chi è ancora disposto a combattere in nome dell'Europa ghibellina e aristocratica, per la nascita di uno Stato organico e tradizionale, oltre i cascami ideologici, politici e religiosi che hanno intossicato l'Occidente.

In base appunto a detta intossicazione è interessante sottolineare, quale significativo esempio di mentalità e di costume, le reazioni che il doppio *hara-kiri* ha suscitato nella stampa europea. Non sono mancate, come era facilmente prevedibile, espressioni quali «follia», «fanatismo», «atrocità» ed altre simili. Giornalisti famosi, tutori ed interpreti stipendiati dell'opinione pubblica, non hanno avuto un attimo di perplessità nel dire che si trattava di un'azione manicomiale, frutto di complessi freudiani o di crudeli suggestioni di epoche oscure. Quanto questi giudizi siano infondati e assolutamente fantastici non occorre ripeterlo dopo le considerazioni già svolte. Tali opinioni non esprimono in fondo che le caratteristiche della mentalità borghese, incapace di uno slancio disinteressato e virile. La figura del samurai che deposta ogni cura individuale, staccato il suo pensiero da emozioni o turbamenti, fisso e sereno nel nucleo profondo del suo essere, immerge la lama nel ventre con gesto meditato e composto, secondo un rituale preciso ed antichissimo, sfugge totalmente alla comprensione del giornalista. Le sue uniche reazioni sono lo sbigottimento ed un oscuro senso di paura di fronte ad un gesto di cui intuisce vagamente l'enorme forza ed il profondo significato.

Non potendo ammettere, perchè altrimenti il suo piccolo mondo morale vacillerebbe paurosamente, che chi compie *hara-kiri* sia un essere sano ed equilibrato, profondamente cosciente e libero, il giornalista cerca rifugio nella razionalizzazione e nell'interpretazione psicologica, cercando di riportare l'episodio nelle formule mentali a lui consuete. In tal modo, dietro una cortina di parole inutili e pretenziose, la stampa ha nascosto la verità del samurai, signore della vita e della morte, libero nel suo volere e fedele alla sua natura fino al sacrificio della vita. Un essere per il quale è stato detto: «il sacrificio è suggello della sincerità, non la parola».

Sul *Corriere della Sera* vi è stato chi è andato persino

oltre questi limiti, addirittura allarmandosi per il fatto che in Giappone vi fossero ancora «uomini capaci di morire per un ideale», vedendo in ciò un segno preoccupante delle «ombre del Giappone di ieri». A tanto arrivano siffatti pubblicisti, che mai perdono occasione per lamentarsi della rilassatezza dei costumi e della mancanza di ideali delle nuove generazioni, tutte prese dall'ansia di arricchire e di godere.

Risulta chiaro che per tali giornalisti l'unica, anzi, la più coraggiosa azione ideale concepibile dev'essere il *digiuno di protesta*, attuato sotto solerte controllo medico, per evitare che non vada oltre i limiti di una buona dieta: tanto basso è scesa l'idea di uomo nella società occidentale! L'*hara-kiri* dei due membri della «Società degli Scudi» ha tuttavia scosso l'edulcorata immagine di un popolo giapponese pacifico e laborioso, tutto dedito alla produzione di transistori e superpetroliere.

La costernazione si è diffusa all'improvviso presso tutti i bempensanti e le autorità nipponiche e americane si sono affrettate a minimizzare l'episodio per non turbare i sonni dei pacifici borghesi di ogni latitudine. Tutto ciò non servirà a molto. Il problema «Giappone» è stato posto e il tutore americano dovrà tener conto, d'ora in avanti, che il suo pupillo comincia a sentire il peso della tutela.

La stampa italiana, accanto all'orrore per il suicidio di Mishima, ha manifestato un altro aspetto caratteristico della struttura morale dell'uomo democratico: quello mercantile. Ha ritenuto infatti indispensabile darci notizie e particolari sul valore commerciale dell'arma usata per il rito di morte: oggetto d'antiquariato, tre milioni di lire.

L'ossessione di quantificare e monetizzare ogni cosa sembra essersi radicata nei popoli soggetti all'ideologia americana. Sul valore sacro della spada, sulla sua storia, sul suo significato nulla è stato detto.

Poteva trattarsi di un'arma antica di secoli che aveva spiccato teste illustrissime, sulle cui vicende erano fiorite leggende ed il cui filo aveva risolto intrecci complicati della storia giapponese. Un puro nulla: il lettore occidentale doveva sapere unicamente il suo valore di mercato. Non si è neppure detto che per il giapponese la spada è un oggetto sacro, il simbolo concreto dello spirito del *bushido*. Questo almeno fu ben compreso da Mac Arthur che, alla fine della guerra, fece requisire tutte le armi bianche giapponesi per stroncare definitivamente il principio animatore dell'Impero nipponico. Gli ufficiali incaricati dell'operazione, con la sensibilità e la cultura tipiche degli americani, gettavano indifferentemente in un mucchio le armi che i gloriosi combattenti, con la morte nell'anima, venivano a consegnare. Lame antichissime, opera di armaioli rinomati, finivano alla rinfusa assieme a grezzi prodotti industriali e partivano in blocco verso il mercato statunitense dei souvenirs. Così si tentava di distruggere un elemento fondamentale della tradizione giapponese. Quelle lame erano la sua storia e la sua forza, il

La manomissione in questa pagina (25) consiste nell'aver inserito la dicitura "Reggio Vince" inesistente nel menabò.-

tonava inni alle civiltà per avere una nazione. Le montagne che fornivano i minerali più pregiati divenivano meta di pellegrinaggi ed i nomi degli artigiani più famosi erano sulla bocca di tutti i giovani. La spada, così generata tra riti di purificazione, era ritenuta carica di potere divino e ad essa si legavano particolari qualità: le lame uscite dalle mani di certi armaioli, pur essendo perfette, erano ritenute capaci di portare fortuna o disgrazia ai possessori e su certe spade fioriva, attraverso i tempi, tutta una letteratura.

Contro questo nucleo sostanziale della civiltà nipponica si è rivolta l'azione disgregatrice degli Stati Uniti. E se si pensa alla contemporanea destituzione del Tenno dalle sue prerogative divine, si può comprendere la vastità e il sinistro significato della campagna democratizzatrice americana: *un preciso e scientifico piano di genocidio spirituale e culturale attraverso la distruzione di ciò che è tipico della civiltà nipponica in quanto tale: il bushido.*

Molti avevano creduto che dopo 25 anni di dominazione americana il Giappone si stesse convertendo inesorabilmente al mito democratico-produttivistico. Il suicidio dei due samurai ha smentito questa ipotesi e l'eco profonda suscitata dall'hara-kiri tra la popolazione nipponica conferma che non tutto si è spento nell'Impero del Sol Levante. *Esistono ancora uomini, in Giappone, non intossicati da ideologie democratiche, per i quali l'unica scelta coerente è stata ormai posta da Mishima: la ripresa della «via del guerriero» ed il ritorno alla tradizione augusta ed integrale del Tenno.*



La guerriglia a Reggio

di Tommaso Stabile

Da alcuni mesi Reggio Calabria è in stato di «guerriglia». Un tipo di guerriglia che dà maledettamente fastidio a tutte le sinistre, ed in modo particolare al partito comunista, che in essa vedono «l'aggressione fascista alla democrazia».

Eppure in tutta Italia è in atto una guerriglia che si articola in diversi settori.

In questo scorcio del 1971 si sono registrati incendi alla Pirelli di Milano (Bicocca), di Lainate e di Settimo Torinese per i quali, come è stato confermato dalle perizie, è da escludere l'ipotesi di un corto circuito o di qualsiasi carenza tecnica degli impianti.

A Genova da qualche anno agisce una radio clandestina - chiaramente di sinistra - incitante alla rivolta e sempre a Genova è stato distrutto un deposito della IGNIS.

All'università Statale di Milano gruppi di studenti coltivano l'hobby dell'addestramento al confezionamento delle cariche al tritolo ed atti di violenza vengono praticati metodicamente ed ovunque dai gruppi extraparlamentari di sinistra.

Eppure nè il partito comunista nè le sinistre parlamentari intravedono nella «guerriglia» degli extraparlamentari di sinistra alcun attentato alle «istituzioni democratiche».

«Gruppi di lotta armata proletaria» rivendicano la paternità dei sabotaggi alla «PIRELLI», dell'attentato all'abitazione di Valerio Borghese, dei colpi di pistola contro un consigliere dell'Ambasciata Spagnola. Alla facoltà di lettere a Roma si rinvennero manifestini sottoscritti da fantomatiche «brigate rosse».

Eppure tutto ciò va bene per le sinistre italiane di tutti i colori. Mentre REGGIO no!

Reggio non va per la sinistra italiana perchè Reggio rappresenta una contestazione al sistema proveniente da forze anch'esse extraparlamentari ma non inquadrate o controllate direttamente od indirettamente dal partito comunista.

Reggio potrebbe rappresentare ed essere quel che Fiume rappresentò e fu nel 1919. Anche se a Reggio non c'è un D'Annunzio.

La protesta di Reggio riassume ed esprime in modo drammatico la condanna della politica meridionalistica, la condanna della partitocrazia delle baronie politiche, soprattutto la protesta di Reggio non rende facile, almeno allo stato dei fatti, l'operazione

repubblica conciliare o l'operazione regime assembleare.-

E questa protesta vede operare uomini di destra (Ciccio Franco) e uomini provenienti dalla resistenza (Perna e Metacea), così come accadde a Fiume ove, sia pure in circostanze diverse, si ritrovarono nazionalisti, sindacalisti rivoluzionari e perfino anarchici.-

Da qualche parte si è scritto che Reggio, almeno allo stato potenziale, potrebbe diventare un punto focale di una più accentuata protesta contro il sistema così come avvenne a Ferrara, Ravenna, Bologna nell'altro dopo-guerra.-

E' questo tipo di rivolta con le sue pur potenziali prospettive, che mobilita il partito comunista per chiedere una dura repressione e per offrirsi quale partito legalitario nella restaurazione dell'ordine a Reggio.- Mentre la repressione non viene chiesta contro i gruppi di «lotta continua», «avanguardia operaia», «comitati di base» che pure conducono anch'essi azioni di vera e propria guerriglia con un preciso obiettivo, quello, cioè, di sabotare l'attività produttiva con incendi e violenze.-

E non protestano nè i sindacati rossi e bianchi nè il partito comunista perchè, nonostante le apparenze, questi gruppi sono direttamente od indirettamente controllati dal PCI che cerca di realizzare un suo preciso disegno di sovversione e di indebolimento delle strutture politiche ed economiche della Nazione, per poter entrare nell'area di governo quale elemento stabilizzatore di un ordine politico in cui esso, grazie alla complicità di tutte le sinistre, anche democristiane, dovrebbe assolvere una funzione determinante.-

E per raggiungere questo fine il partito comunista formula e propone tutte le ipotesi non esclusa la ricostituzione «dei comitati di liberazione nazionale» all'insegna dell'operante solidarietà antifascista.-

E' vero che questo tentativo di ricostruzione dei «comitati di liberazione nazionale» non ha trovato, finora, formale attuazione ma è pur vero che da alcuni settori di sinistra si chiede al P.C.I. di liberarsi dal «complesso dell'opposizione» per assumere responsabilità di regime, tanto che un settimanale di sinistra testualmente ha scritto:

«Se il PCI aveva bisogno di una motivazione storica per liberarsi senza rimorsi da quel «complesso dell'opposizione» che lo affligge da sempre e assumersi le responsabilità che asserisce di non temere, questa giustificazione gli è offerta dagli eventi delle ultime settimane.- Il nodo della politica italiana di oggi risiede, in gran parte, nella sua capacità di mettere le carte in tavola, senza ambiguità.- Mai come in questi giorni è lecito chiedere ad ognuno atteggiamenti franchi, risposte chiare a domande chiare.- Mai come in questi giorni la repubblica, per agire con fermezza, ha bisogno di chiarezza».-

Insomma il pugno di ferro Repubblica per liquidare al più presto l'assalto neofascista.-

Con pochi miliardi

Donat - Cattin risolve tutto

Ecco quanto ha dichiarato l'on.le Donat-Cattin ad un settimanale di sinistra:

«Ma è proprio nel Sud che stiamo sbagliando tutto. - Io ho dato delle cifre e Colombo mi ha detto che faccio ballare i numeri, ma non è riuscito a dimostrarlo. - La realtà è questa: in 10 anni, dal '61 al '69, nel Mezzogiorno sono spariti 600mila posti di lavoro (e altri 30mila nel '70). - L'agricoltura ha espulso 744mila lavoratori, l'industria ha visto diminuire l'occupazione di 30mila unità, mentre i servizi hanno offerto non più di 173mila posti di lavoro.-

Come mai è necessario questo? Perchè è sbagliata la politica di industrializzazione che si è fatta: si è puntato troppo su impianti che hanno richiesto altissimi investimenti di capitali ma che poi hanno dato poco in termini di occupazione.-

E si continua a perseverare nell'errore. - Adesso, ci sono questi 7mila miliardi per il Sud e dovrebbero servire per creare 300mila nuovi posti di lavoro. - Ebbene: i primi 2mila miliardi verranno spesi in Calabria (centro siderurgico) e Sicilia (impianto per l'alluminio nel Belice). - In tutto sono meno di 40mila posti di lavoro.-

Ecco, investa i 5mila miliardi che restano con questi stessi criteri e alla fine si troverà con meno di 200mila posti di lavoro, invece di 300mila, un'altra occasione persa.-

Tutto questo mentre questa crisi della piccola e media industria rischia di costare al Sud altri 30/40mila posti di lavoro, esattamente gli stessi, cioè, che forniranno i 2mila miliardi investiti in Sicilia ed in Calabria.-

E la piccola industria in crisi del Mezzogiorno avrebbe bisogno soltanto di 100/200 miliardi per rimettersi in sesto e tenersi i suoi 40mila posti di lavoro.-

Non le sembra che questi pochi miliardi dovremmo riuscire a trovarli?». -

Certo trovati i «pochi miliardi» (in fondo si tratta di appena 100/200 miliardi) si possono risolvere tutti i problemi del Sud, dalla crisi della piccola e media industria alla guerriglia di Reggio.-

Forza Signor Ministro del Lavoro si faccia dare dal Suo Collega del Tesoro i 200 miliardi e nel Mezzogiorno d'Italia tornerà tutto tranquillo.-

* * *

Dopo le tranquillizzanti parole di Donat-Cattin ecco una statistica che documenta chiaramente la crisi della piccola e media industria.

Crisi della media e piccola industria

La media e piccola industria italiana è in crisi, nonostante le programmazioni e le incentivazioni.

L'ampiezza della crisi, riguardante diversi settori produttivi, è dimostrata dal seguente prospetto che raggruppa per ogni regione il numero delle aziende in difficoltà ed i relativi addetti.

Crisi di strutture, di carenze tecnologiche, di produttività.

1) Val d'Aosta	n. 5	n. 7.120
2) Piemonte	» 42	» 18.261
3) Lombardia	» 108	» 47.495
4) Liguria	» 49	» 11.804
5) Emilia	» 21	» 2.400
6) Trentino Alto Adige	» 11	» 1.652
7) Veneto	» 33	» 10.680
8) Friuli Venezia Giulia	» 34	» 10.633
9) Toscana	» 69	» 9.730
10) Marche	» 42	» 7.822
11) Umbria	» 18	» 6.248
12) Lazio	» 49	» 10.645
13) Abruzzo	» 8	» 5.774
14) Molise	» 2	» 130
15) Campania	» 226	» 10.800
16) Puglia	» 9	» 1.744
17) Basilicata	» 11	» 1.192
18) Calabria	» 16	» 608
19) Sicilia	» 19	» 2.703
20) Sardegna	» 20	» 6.205
IN TOTALE	792	173.646

segue da pagina 4

attraverso la rivista «Ordine Nuovo che — sia detto senza falsa modestia — è l'unica testimonianza di una completa analisi e definizione del fascismo, oggi accettata e condivisa da tutti nel nostro ambiente. Questo è stato il nostro primo interesse. Abbiamo infatti sempre pensato che l'unità dottrinale è la

condizione indispensabile per ogni vera azione politica. Essa consente di manifestarsi con reazioni analoghe di fronte ad ogni avvenimento e situazione, prescindendo dal gruppo di appartenenza e da qualsiasi tattica politica di cui si sia fautori.

Raggiunto questo obiettivo, i nostri sforzi sono stati orientati nel dare una coscienza e una mentalità rivoluzionaria a quanti ci seguivano con maggiore abnegazione ed entusiasmo. Pian piano abbiamo formato un tipo di attivista politico che unisce al coraggio, all'amore per il rischio e per l'impresa disperata anche un bagaglio di cognizioni politico-scientifiche di prim'ordine. Siamo stati forse i primi in Italia a far conoscere i temi della guerra rivoluzionaria, delle «gerarchie parallele», a studiare e far studiare Ciacotin per quanto è inerente alle tecniche della propaganda e dell'azione psicologica. I risultati di questa nostra azione si evidenziano nel fatto incontestabile che, nel nostro ambiente politico, rappresentiamo l'organizzazione più compatta, decisa, responsabile e preparata.

La posizione degli Ordinovisti che allora decisero di dar vita al MPON fu chiarita ulteriormente nel Notiziario interno (N° I 1970).

Eccone alcuni punti:

1 - Ordine Nuovo, prescindendo dalle sue attuali possibilità organizzative, è l'unico movimento politico fautore di una strategia globale nazional-rivoluzionaria, strategia espressa in un organico lavoro di rielaborazione delle idee e della dottrina e nella scelta di mezzi di lotta indicati nelle tecniche della guerra rivoluzionaria. Esso, dunque, occupa uno spazio politico ben preciso, ben determinato e costituisce una potenzialità rivoluzionaria che non può essere avventatamente dispersa con decisioni di vertice non tenenti conto del grado di sviluppo e delle esigenze reali del movimento.

2 - Il Movimento Sociale Italiano è da considerarsi, attualmente, un partito che ha per fine politico non l'abbattimento del sistema ma piuttosto il suo mantenimento e rafforzamento attraverso il correttivo offerto dalla concezione dello Stato forte e autoritario.

Il Movimento Sociale Italiano non è pertanto un movimento rivoluzionario

Tutto ciò è ampiamente confermato dalle dichiarazioni e dalle prese di posizioni politiche dei suoi massimi dirigenti, anche in occasione degli eventi drammatici che si sono verificati nel Paese in questi ultimi tempi in tutte le regioni. Ora, un partito che rifiuta inequivocabilmente l'azione rivoluzionaria e che si trascina, quasi senza scopo, da una campagna elettorale all'altra non si vede come possa affermare, in termini di potere politico, la nostra ideologia. Inoltre, obiettivamente, non si può ritenere possibile, in un breve tempo, una qualsiasi modificazione dell'indirizzo riformista e parlamentare del partito ad opera di minoranze che agiscano dall'interno.

5 - Il problema se i Centri di Ordine Nuovo che

In questa pagina (28) la menomazione consiste nell'aver aggiunto tutta la colonna interlineata inesistente nelle bozze che terminano con la parola "resistenza".-

Il 5/2/1971 (come meglio specificato in memoria) alla prima scorsa che diedi ai dattiloscritti dissi al Massogrande che la nota "precisioni" voleva revisionarla attentamente e comunque non dividevo la parte finale del testo (cioè le due pagine dattiloscritte che trattenni con tutta la nota.-

Ed infatti le bozze che il Massogrande mi rimise l'1/3/71 terminano con la parola "resistenza" mentre nella rivista distribuita vi è stata inserita la colonna interlineata corrispondente grosso modo alle pagine dattiloscritte che fin dal 5 aprile 1971 ho depositate.-

L'organizzazione di ORDINE NUOVO (facendo leva sulla leggerezza di alcuni dirigenti, vittime di tale trappola) conferma, al di là delle vicende passate, recenti e recentissime del partito, che nulla vi è più da sperare da un Movimento la cui funzione ormai è di custode e garante di quell'ordine sociale che aveva sempre promesso di abbattere: i piccoli temi politico-economici della cogestione, della repubblica presidenziale e di un non meglio precisato Stato Nazionale del Lavoro non hanno altro scopo che quello di razionalizzare e rafforzare le strutture dell'attuale sistema, al fine di inserire stabilmente il MSI nello schieramento democratico dei partiti resistenziali in nome di uno Stato «forte» che faccia rispettare le leggi ed i principi costituzionali usciti dalla resistenza.

Fuori dalle chiacchiere propagandistiche è questa la triste realtà del MSI.

Tutte queste ragioni Rauti, Andriani e gli altri le conoscevano bene, anzi, erano stati tra i primi ad indicarle; ma inopinatamente, rinnegando idee ed attività pluriennali, sono tornati all'ombra di un partito che presenta ancora, aggravate, tutte quelle deficienze che per anni essi avevano criticato.

Essi non hanno tenuto conto di una nuova realtà.

Non hanno tenuto conto di tutta una nuova generazione formatasi al di fuori dei partiti, uomini cui non interessa nè la campagna elettorale, nè essere eletti nelle federazioni, nei comuni od in parlamento, o magari alla regione.

Inoltre i predetti signori hanno commesso un altro grave errore: invece di andarsene in silenzio hanno cercato di consegnare l'unica possibilità di rivoluzione nazionale esistente in Italia, legata mani e piedi ad un partito il cui unico scopo è quello di conservarsi così come è, venisse anche il comunismo al potere. Oltre ad un errore politico «l'operazione rientro» è stata anche frutto di una pessima valutazione, poichè quasi nessuna l'ha eseguita. In realtà ciò che si è ottenuto è stato un certo pur breve disorientamento nel nostro ambiente, confondendosi il significato che le sigle avevano: ora che i fatti e l'azione hanno ristabilito la dimensione la portata del Movimento Politico Ordine Nuovo, non ci occuperemo più di questo episodio squallido; che un gruppetto di missini contrabbandi la nostra sigla su una rivista del partito non ci impedirà di svolgere la nostra azione e di raggiungere i nostri obiettivi.

* * *

Dunque noi continuiamo: avremo a che fare con nemici che non ci risparmieranno nulla, che useranno, così come già fanno, la minaccia e l'intimidazione; nessuno pensi minimamente che sarà mai subito passivamente alcunchè: ogni attacco verrà rintuzzato almeno con la stessa energia con cui ci sarà stato portato. E sappiamo bene di poter mantenere: noi non dobbiamo spiegazioni nè serviamo nessuno, nè il popolo, nè il capitale, nè Cristo, nè gli scocchi. E non accettiamo il concetto di rivali da rispettare: essi sono in malafede o sono degli stolti; in ogni caso vanno combattuti e travolti.

Mettere in piedi oggi una ennesima pubblicazione in un quadro internazionale in cui l'America di fatto agisce di concerto con la Russia e le religioni sono strumento di potere, potrebbe sembrare una velleità di chi non conosce le situazioni. In Italia non si capisce più niente; le leggi vengono disfatte ed adattate a seconda di chi vi incappa, l'economia nazionale è diventata un concetto astratto in cui l'unica costante è il danno crescente ai meno abbienti, i mezzi di comunicazione sono completamente asserviti ai centri di potere: cosa possono in questa situazione poche migliaia di copie del periodico di una organizzazione di élite come il Movimento Politico Ordine Nuovo? Poteva far poco e niente qualche

Un giorno gli operai dovranno vivere come ora i borghesi — ma su di loro, la casta superiore, distinguendosi per la sua assenza di bisogni: dunque più povera e più semplice, ma in possesso della potenza....

Nietzsche

passeranno decenni, forse solo qualche tempo. Ecco perchè «NOI» diventa di colpo importante. Perchè non è vero che poichè tutto oramai è corrotto, non c'è più niente da fare; è vero che non ci sono alternative nel sistema, ma è vero che esistono alternative al sistema. A Reggio Calabria uomini come noi lo stanno dimostrando e la gente di razza li sostiene. «NOI» combatte il golpismo socialdemocratico appoggiato e dai generali buoni ed antimilitaristi di casa nostra e dagli USA, che cercheranno di giocare la carta dell'ordine, della repubblica presidenziale e della eliminazione degli opposti estremisti; allo stesso modo combattiamo il fronte popolare munito di salvacondotto vaticano che con atteggiamento di difensore dell'ordine e del progresso, cercherà di istaurarsi durante il semestre bianco da giugno in poi. Per tutto ciò, e per altro, stampiamo «NOI».

In questa pagina (29) le manimissioni sono:

- 1) aver inserita la frase di Nietzsche inesistente nel menabò;
- 2) avere aggiunto la mezza colonna interlineata in rosso inesistente nel menabò.

Servizio dei Conti Correnti Postali

CERTIFICATO ALLIBRAMENTO

versamento di L. _____

eseguito da _____

residente in _____

via _____

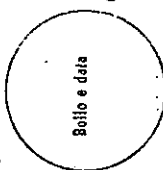
sul c/c N. **28/3061**

intestato a:

Elio Massagrande
Via N. Mazza, 15/a - 37100 VERONA

Addì (1) 19

Bollo lineare dell'ufficio accettante



Bollo e data

N.

del bollettario ch.9

Servizio dei Conti Correnti Postal

Bollettino per un versamento di L. _____

(in cifre)

(in lettere)

Lire _____

eseguito da _____

residente in _____

via _____

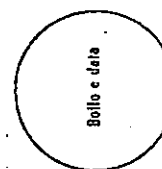
sul c/c N. **28/3061**

intestato a:

Elio Massagrande
Via N. Mazza, 15/a - 37100 VERONA

Addì (1) 19

Bollo lineare dell'ufficio accettante



Bollo e data

Cartellino
del bollettario

L'ufficio di Poste

(*) La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento

La presente ricevuta non è valida se non
sito spazio il cartellino gommatto numero

29

(*) Sbarrare con un trello di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo



AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un c/c postale.

Chiunque, anche se non è correntista, può effettuare versamenti a favore di un correntista. Presso ogni Ufficio postale consultato dal pubblico.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro, o mediante penna a sfera il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa) e presentarlo all'ufficio postale, insieme con l'importo del versamento stesso.

Sulle varie parti del bollettino dovrà essere chiaramente indicata a cura del versante, l'effettiva data in cui avviene l'operazione.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature abbrasioni o correzioni.

I bollettini di versamento sono di regola spediti, già predisposti, dai correntisti stessi ai propri corrispondenti; ma possono anche essere forniti dagli uffici postali a chi li richieda per fare versamenti immediati.

A tergo dei certificati di allibramento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

L'ufficio postale deve restituire al versante, quale ricevuta dell'effettuato versamento, l'ultima parte del presente modulo, debitamente completata e firmata.

La ricevuta del versamento in c/c postale in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata, con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito. (art. 105 - Reg. Esec. Codice P. T.).

FATEVI CORRENTISTI POSTALI!

Potrete così usare per i vostri pagamenti e per le vostre rimosioni il POSTA GIRO, esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali.

In questa pagina (30) la manomissione consiste nell'aver inserito a fianco del c/c le tre frasi interlineate di cui il Massagrande non fa cenno nella sua lettera nella quale parla solo di fac-simile di conto corrente.-

Le pagine di **NOI** vi indicano le tane dei nemici dell'Europa.

Non ci servono parole di incoraggiamento, nè auspici di fortuna: vogliamo fatti. E il primo fatto è l'abbonamento al periodico **NOI**.

Spazio per la causale del versamento

Parte riservata all'Ufficio dei C/C

N

Le manomissioni in questa pagina (31) sono due:

- 1) l'aggiunta della pagina (31) mentre l'autorizzazione era per (30) pagine;
- 2) aver inserito le frasi che incominciano con NOI inesistenti nel Menabò.-

come contro il comuni-
 economico organico in
 a privata e del frutto del
 ità coordinatrice dello
 di ampia socialità.

borghese quanto disprez-
 nostro mondo di valori

è quello dell'onore, del "realismo eroico", dell'azione assoluta.

NOI

rigettiamo i sistemi politici democratici e parlamentari, neghiamo alle masse, ai partiti e ai parlamenti il diritto di governare lo Stato. La sovranità e il potere si decidono nella sfera delle qualificazioni e delle competenze, al di fuori del parere delle masse ignoranti o delle pressioni politico-finanziarie dei padroni dell'oro e delle coscienze.

NOI

combattiamo l'ateismo e denunciavamo insieme l'azione clerical-marxista che condiziona sempre più il futuro del paese. La nostra dottrina spirituale si estende ben oltre il livello religioso e si ricollega alla Tradizione e al dominio della Sapienza Iniziatica.

In questa pagina (32)
le manomissioni consistono
nello inserimento dell'ascia
e nella aggiunta di una
pagina non autorizzata.-

Complessivamente (tra omissioni, aggiunte e
sostituzioni) sono state operate n° 18
manomissioni e precisamente:

- a) una a pag. 1 (frontespizio);
- b) quattro a pag. 2;
- c) tre a pag. 3;
- d) una a pag.15;
- e) una a pag.25;
- f) una a pag.28;
- g) due a pag.29;
- h) una a pag.30;
- i) due a pag.31;
- l) due a pag.32.-

